

IL SESSANTOTTO NELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

di Giuseppe Rinaldi¹ (2.6)

1. Introduzione

Nell'affrontare un qualunque fenomeno storico (il Sessantotto non fa eccezione), è buona consuetudine produrre anzitutto qualche definizione preliminare: le caratteristiche distintive del fenomeno considerato, la sua collocazione nel tempo e nello spazio e, infine, la scelta di un'ipotesi interpretativa. Questa regola piuttosto salutare, seppure di un ritualismo metodologico alquanto pedante, è quasi sempre stata disattesa nella letteratura intorno al Sessantotto ingenerando una situazione piuttosto spiacevole: tutti pensano di sapere di cosa stiano parlando quando usano il termine "Sessantotto", salvo poi trovarsi immediatamente in disaccordo non appena si entri nel merito di una qualche questione specifica. Un caso tipico di unanimità intorno a un concetto piuttosto vago e indefinito. Data la situazione di elevata confusione assumeremo anche noi, per ora, una definizione generica di Sessantotto, seppure con qualche precisazione atta a evitare le ambiguità più grossolane (un'individuazione un po' più rigorosa delle caratteristiche del Sessantotto si spera possa emergere proprio dal complesso di questa stessa relazione).

Per ciò che concerne la definizione temporale, con il termine Sessantotto non intenderemo l'insieme degli eventi accaduti nell'anno 1968 (come è stato ripetutamente suggerito dai media in occasione del trentennale), ma intenderemo, secondo una tendenza oggi sempre più diffusa, un complesso movimento politico, culturale e sociale di carattere transnazionale che si è certamente manifestato con particolare intensità a ridosso del 1968, ma che ha di fatto occupato un ambito temporale assai più ampio, dai primi anni Sessanta ai primi anni Settanta. L'opportunità di ampliare il quadro cronologico agli interi anni Sessanta appare sempre più sensata e produttiva quando del Sessantotto si voglia dare una qualche effettiva interpretazione, al di là della cronaca o del calendario delle ricorrenze.

Dal punto di vista della collocazione geografica, il movimento del Sessantotto, pur avendo goduto, sul piano delle comunicazioni di massa, di una risonanza mondiale, si è sviluppato in un numero piuttosto ristretto di paesi. Anche se la compilazione di un elenco esaustivo è assai problematica, crediamo di non sbagliare troppo individuando una dozzina di paesi: USA, Italia, Francia, Germania, Giappone, Messico, Gran Bretagna, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Spagna e Grecia. L'elenco dei paesi può apparire schematico e perentorio e richiede senz'altro alcune puntualizzazioni, sia per quanto concerne le inclusioni che per quanto concerne le esclusioni. Il Messico rappresenta sicuramente una situazione anomala rispetto agli altri paesi dell'elenco, ma quanto avvenne nella "Piazza delle Tre Culture" ci è sembrato tipico del Sessantotto e non riconducibile a un conflitto interno nell'ambito di un paese del Terzo mondo. In Cecoslovacchia il movimento degli studenti fu presente e rilevante, anche se non ebbe una sua specificità e costituì parte di un più ampio movimento di liberalizzazione politica contro il regime comunista; d'altro canto gli eventi cecoslovacchi ebbero notevoli ripercussioni sul movimento del Sessantotto internazionale. La Spagna e la Grecia in quegli anni hanno espresso un'intensa mobilitazione popolare contro forme dittatoriali vecchie o nuove, rispondendo quindi a una specifica situazione interna; a causa tuttavia del particolare taglio della nostra interpretazione del Sessantotto, l'inclusione di questi paesi apparirà più che giustificata.

Forse all'elenco proposto si potrebbe aggiungere l'Olanda (in Olanda negli anni Sessanta non si registrarono eventi particolarmente eclatanti, ma questo paese fu centro di elaborazione di controculture giovanili che ebbero ampia diffusione); forse anche l'Irlanda del Nord, anche se i movimenti sviluppatasi in questo paese hanno un'origine storica piuttosto lontana nel tempo e diversa da quelli degli altri. Un caso a parte ancora è costituito dalla Cina: la Rivoluzione culturale cinese è stata talora considerata come parte del Sessantotto (così ad esempio in Arrighi G. et Al., 1992: 37²). In realtà sul piano storiografico il significato effettivo della Rivoluzione culturale cinese è ancora assai controverso, per cui una sospensione del giudizio appare ancora quanto mai opportuna. Resta il problema dell'inclusione o meno, nel Sessantotto, dei movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Terzo mondo, cui spesso i vari Sessantotto fecero riferimento; seguendo una tradizione abbastanza consolidata abbiamo deciso di separare i movimenti del Terzo mondo dai Sessantotto, seppure ci sarebbero anche motivi a sostegno di una decisione in senso contrario.

Come si vede, anche il semplice tentativo di definire il quadro geografico del Sessantotto si presenta irto di problemi e difficoltà. Se si evidenziano, su un planisfero, i paesi che abbiamo indicato, si rimane stupiti per la loro collocazione, che è fondamentalmente e pervicacemente concentrata nella vecchia Europa, intorno

¹ Questo saggio è stato pubblicato in M. Arnoldi, G. Rinaldi, *Trent'anni dopo. Due saggi sul Sessantotto*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999. Poiché attualmente il volume non è più in commercio il saggio viene distribuito tramite Internet al sito <http://digilander.libero.it/education>.

² Osservano gli autori: "La Rivoluzione culturale cinese è stata largamente diretta contro il potere burocratico del partito comunista e, benché abbia fallito da altri punti di vista, il suo principale risultato è stato proprio quello di aver ridotto il potere burocratico del partito in Cina".

alla “cortina di ferro”, con talune poche diramazioni a Ovest, verso il continente americano, e a Est, verso il Giappone. La semplice ispezione della carta geografica suggerisce già di per sé il sospetto che il Sessantotto abbia avuto una marcata caratterizzazione internazionale, incentrata tuttavia intorno a un complesso di questioni irrisolte nella vecchia Europa.

2. Le interpretazioni del Sessantotto

Del Sessantotto sono state proposte svariate interpretazioni, sia nel corso degli eventi stessi che successivamente, sia da parte di diretti protagonisti che da parte di osservatori e studiosi. Considerando anche soltanto una rassegna sommaria e incompleta delle interpretazioni (cfr. tab. 1), colpisce anzitutto l'estrema variabilità delle teorie (segno forse di un perdurante sconcerto di fronte al fenomeno); colpisce inoltre il fatto che molte delle interpretazioni avanzate siano state elaborate nell'ambito delle scienze sociali intese in senso stretto (psicologia, economia e sociologia). In effetti il Sessantotto stesso fu accompagnato dalla diffusione delle scienze sociali. Sono mancati a lungo (e forse mancano tuttora) contributi di tipo specificatamente storico.

La mancanza di attenzione per la dimensione storica, che sembrò piuttosto normale ai protagonisti del movimento del Sessantotto, suscita oggi una certa perplessità, tanto da invocare essa stessa una qualche spiegazione. La spiegazione più semplice può essere fornita facendo ricorso a un certo tipo di periodizzazione soggettiva allora assai diffusa. Chi ha vissuto negli anni Cinquanta o Sessanta ha condiviso la netta impressione che la storia si fosse in un certo senso fermata al 1945: la seconda Guerra mondiale di fatto emergeva come uno spartiacque evidente, era l'ultimo avvenimento davvero “storico”, ovvero appartenente al passato (o da cui, forse, ci si voleva distanziare ricacciandolo nel passato), un avvenimento del quale si faticava ancora a individuare il significato complessivo all'interno della storia del Novecento. In un certo senso, l'enorme impatto della guerra mondiale appena trascorsa aveva finito col produrre una specie di cesura: il senso della chiusura di un'epoca, che doveva perciò essere consegnata appunto alla storiografia, e l'apertura di una nuova epoca, coincidente con il presente, non ancora storicizzata e storicizzabile, da conoscere e trasformare con nuovi strumenti, tra cui gli strumenti propri delle scienze sociali. Quando i protagonisti del movimento del Sessantotto (e gli studiosi) hanno cercato di interpretare quanto andava accadendo, non stupisce che abbiano messo in secondo piano la storiografia: ciò significava rifiutare il legame con il passato e collocarsi nella dimensione di una società volontaristicamente nuova. Oggi, per comprendere effettivamente il Sessantotto, occorre probabilmente andare oltre il sociologismo sincronico per tentare di cogliere le determinanti storiche dell'evento, al di là delle cesure soggettive: un percorso cioè dalla sociologia alla storiografia.

TIPO	SOTTOTIPO	ESEMPI
Psico-sociologico	Ribellione generazionale	-Allargamento delle barriere tra i padri e i figli; educazione lassista e permissiva e ricerca di un padre autoritario (Feuer, Bettelheim) -I figli tendono a mettere in pratica effettivamente i valori a cui sono stati educati (Lipset, Keniston)
	Ribellione contro il padre	(Varie interpretazioni psicoanalitiche)
Economico sociale	Marxismo tradizionalista: i giovani e la cultura nel quadro della lotta di classe	-La scienza è diventata una forza produttiva e la scuola si colloca nel processo produttivo (Bowles) -Collocazione di classe dei giovani (Mendel) e collegamenti vari con la lotta di classe a livello nazionale e internazionale
	Marxismo non tradizionalista	-Nelle società industriali avanzate i conflitti si spostano nel settore culturale e dell'informazione, anche se nel movimento ci sono residui populistici (Touraine) -Rifiuto della burocratizzazione (Castoriadis)
	Teorici del passaggio dalla società industriale a quella post-industriale	-Estensione a livello di massa dei comportamenti narcisistici e consumistici che erano prerogativa delle avanguardie artistiche, intellettuali e degli attori del cinema (Bell) -Crisi delle avanguardie artistiche e culturali (Lasch) -Fuga irrazionale di fronte alla razionalizzazione e modernizzazione (Aron) -I movimenti degli anni '60 annunciano il ripiegamento nella sfera privata tipico del decennio successivo (Lipovetsky) -Sono una rivolta contro le norme, una affermazione di individualità contro la pretesa di universalità delle regole sociali (il carattere collettivo del movimento fu falsa coscienza) (Ferry e Renault) -Nessun valore progressista dei movimenti: hanno distrutto quello che restava della sinistra (Conlin)
Etico politico o etico culturale	Movimento come rivolta etica	-I giovani rifiutano il carattere distruttivo odierno della scienza e della tecnica; riflettono sul contrasto tra gli ideali e la realtà, si battono contro l'ipocrisia (Arendt) -Primato etico dei movimenti (Aronovitz)
Spiritualistico	Movimento come indice del disagio o della crisi della modernità	-Espressione della crisi della civiltà occidentale, della mancanza di significato della vita attuale (Maritain, Ricoeur, Malraux)
Weberiano	Movimenti e teoria del conflitto	-Movimento come prototipo del movimento collettivo e dello "stato nascente" (Alberoni) -Visione ciclica nelle società, tra momenti di interesse privato e momenti di interesse pubblico (Hirschmann) -Conflitto tra gruppi per la distribuzione di risorse scarse (Parkin)
Teorie del mutamento sociale	Reazione alla modernizzazione: i giovani rifiutano il mondo moderno, o rifiutano il mondo tradizionale	-Il movimento del Sessantotto ha contribuito alla formazione della modernità (Tarrow) -Il Sessantotto esprime una concezione alternativa della modernità (Ginsborg) -Fusione di tre rifiuti storici dell'industrializzazione: quella religiosa, quella politica - economica della sinistra, quella culturale, artistica (Marchetti)

Tab. 1. Sintesi di alcune interpretazioni del Sessantotto, raggruppate secondo alcune grandi linee di tendenza (ns. rielaborazione in base al lavoro di A. Marchetti, in Poggio P.P (1990)).

3. Un'analogia metodologica

Si vorrebbe dunque tentare, in questa relazione, di abbracciare il Sessantotto come fenomeno storico complessivo, al di là delle sue specifiche manifestazioni nazionali e locali. Ciò, per quanto interessante possa risultare, pone notevoli problemi in termini di legittimità metodologica. Innanzitutto la mancanza di studi approfonditi circa gli avvenimenti locali consiglierebbe di rinviare a tempi migliori ogni tentativo di interpretazione generale. Un induttivismo spinto consiglierebbe ulteriormente di concentrarsi nell'analisi di ciascuna manifestazione specifica del Sessantotto per coglierla nella propria individualità e nella ricchezza delle sue caratteristiche. Sono tutti orientamenti legittimi. Succede tuttavia che talvolta gli storici abbiano a che fare con fenomeni dotati di caratteristiche comuni e che accadono simultaneamente in aree o paesi piuttosto diversi tra loro. Un esempio può essere costituito dalla diffusione, tra le due guerre mondiali, di regimi autoritari in paesi tra loro diversissimi, oppure dalle rivoluzioni scoppiate a catena nei paesi dell'Est dopo il 1989.

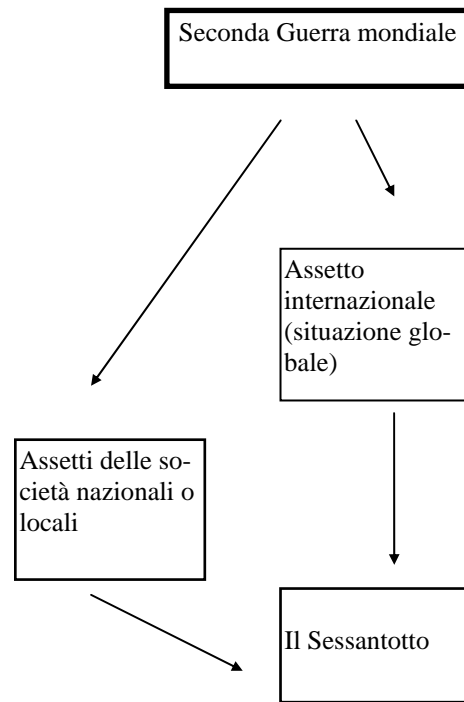


Fig. 1. Rappresentazione schematica del modello interpretativo proposto. Il Sessantotto viene interpretato come conseguenza degli assetti internazionali prodottisi dopo la seconda Guerra mondiale.

Un altro esempio di simili fenomeni - forse il più calzante di tutti - è costituito dal Quarantotto europeo dell'Ottocento³ che, pur realizzatosi in aree assai diverse e lontane, fu caratterizzato da elementi comuni come, ad esempio, a) la presenza di un movimento sociale urbano; b) la partecipazione di una componente giovanile; c) l'esplosione simultanea in molte aree d'Europa; d) esiti molto diversi da area ad area; e) la sconfitta e il fallimento nel raggiungimento dei propri obiettivi. Come si procede nella spiegazione di simili fenomeni? In casi come questi, oltre allo studio accurato delle singole manifestazioni locali, appare legittimo tentare un'interpretazione e una spiegazione d'insieme. Ad esempio, nel caso citato, in genere gli storici fanno riferimento a condizioni preesistenti comuni ai vari paesi, ai caratteri comuni dell'Europa del tempo, come ad esempio: a) l'espansione napoleonica che aveva diffuso i germi del giacobinismo; b) la diffusione di dottrine politiche liberali, democratiche e socialiste; c) la diffusione a livello europeo della Restaurazione e la presenza della Santa Alleanza. È chiaro che, nella sostanza, il Sessantotto non è paragonabile al Quarantotto⁴, può tuttavia essere studiato nello stesso modo, andando cioè alla ricerca di una serie di caratteri comuni nella storia antecedente.

Quali caratteri comuni si possono sommariamente individuare in paesi così diversi come quelli che abbiamo individuato in apertura come sede dei movimenti del Sessantotto? La loro collocazione geografica, come abbiamo visto, è concentrata intorno all'Europa, ma il Sessantotto non è stato solo europeo. Il Sessantotto inoltre non ha riguardato solo il mondo capitalistico, bensì anche i cosiddetti paesi a "socialismo reale"; non ha operato particolari distinzioni tra paesi economicamente avanzati e paesi meno avanzati (anche se non ha toccato i paesi del Terzo mondo): andando temporalmente a ritroso, l'unico fenomeno storico concentrato intorno all'Europa, ma sovranazionale e di ampia portata che può aver influito in aree così diverse è la seconda guerra mondiale. L'ipotesi che si cercherà di esplorare in questa relazione sarà proprio questa: il Sessantotto come movimento internazionale è spiegabile a partire dalla seconda guerra mondiale o, meglio, è spiegabile in base all'assetto mondiale prodotto da quella guerra. Una simile tesi è diventata possibile (e in

³ Un suggerimento in questo senso si trova in Ortoleva (1988).

⁴ Un parere assai diverso in Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein (1992: 85): "Ci sono state solo due rivoluzioni mondiali. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo. Il fatto che non siano state previste, e quindi siano state profondamente spontanee, chiarisce perché abbiano fallito e perché abbiano cambiato il mondo".

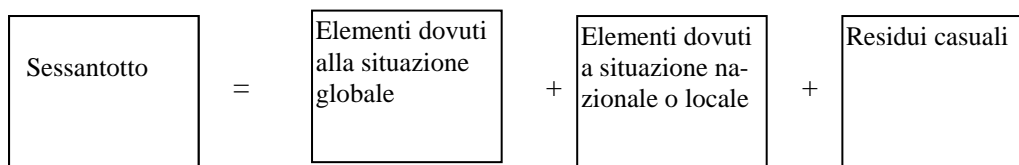
un certo senso di per sé evidente) solo dopo il 1989. Solo ora siamo in grado di cogliere con maggior completezza le relazioni tra il Sessantotto e il complesso degli avvenimenti⁵ che lo hanno preparato.

4. Avvertenze di metodo

Prima di entrare nel merito della tesi proposta, sarà opportuno discutere alcune ulteriori questioni che potrebbero ingenerare equivoci o incomprensioni circa le potenzialità e i limiti dell'ipotesi assunta.

4.1 Rapporto tra specifico e globale

La prima avvertenza riguarda il rapporto tra eventi specifici (di carattere nazionale e locale) ed eventi globali (di carattere sovranazionale). Si tratta in generale di un problema complesso e non certamente affrontabile in questa sede: adotteremo in termini operativi uno schema simile a quello usato in statistica nell'ambito della scomposizione della varianza (si tratta solo di una analogia!).



Secondo questo schema, il Sessantotto come fenomeno totale, può essere spiegato in base a: 1) elementi dovuti alla situazione globale; 2) elementi dovuti a situazioni nazionali o locali; 3) residui casuali. La questione decisiva consiste nello stabilire ancorché approssimativamente il peso di ciascun elemento. È convinzione di chi scrive che gli elementi dovuti alla situazione globale siano preponderanti e siano in grado di spiegare la simultaneità internazionale dell'evento, alcune caratteristiche di fondo comuni a tutti i movimenti e alcune caratteristiche distintive che i movimenti hanno assunto in gruppi di paesi rispetto ad altri; gli elementi specifici di carattere nazionale e locale sarebbero poi in grado di spiegare alcune ulteriori specificità dei vari Sessantotto (specificità che talora sono state erroneamente esaltate e considerate caratteristiche del Sessantotto in generale - tanto da produrre quello strano fenomeno della ricerca del vero Sessantotto e del rifiuto dei Sessantotto ritenuti non regolamentari). Gli elementi casuali rappresenterebbero infine quel tanto che resta di inspiegabile in altri termini più generali, di dovuto cioè a cause prettamente accidentali.

4.2 Lo scatenamento

La seconda avvertenza riguarda il problema della origine (intesa qui come causa scatenante) e/o della propagazione dinamica dell'evento: il Sessantotto ebbe una origine unica e poi si ebbe una propagazione (una specie di contagio), oppure ci furono origini diverse, seppur simultanee, e poi un processo di unificazione? Mentre per altri fenomeni simili possono sussistere dubbi, per il Sessantotto appare abbastanza difficile sostenere che ci sia stata una sola origine o causa scatenante e che questa abbia dato poi il via alle altre esplosioni, attraverso un meccanismo di propagazione a catena: ci furono evidentemente molte origini (più o meno simultanee), determinate però da presupposti comuni, che si sono poi collegate, anche grazie agli strumenti di comunicazione di massa (cfr. oltre, il terzo punto).

Si può in altri termini sostenere che le condizioni di fondo furono di ordine mondiale, anche se queste operarono specificatamente in relazione a situazioni diverse: gli scatenamenti, gli sviluppi e in particolare l'elaborazione culturale del movimento furono prevalentemente nazionali e locali (anche con scontri, incomprensioni tra le varie componenti⁶ dovuti a un relativo isolamento di culture locali). I processi storici di lungo periodo si nutrono di situazioni particolari e solo a posteriori, con sguardo retrospettivo, si possono riconoscere le dinamiche globali. In particolare l'elaborazione culturale del movimento dell'epoca, nonostante l'esasperato intellettualismo e ideologismo, non fu in grado di coglierli appieno.

4.3 Il ruolo delle comunicazioni

La terza avvertenza riguarda la questione del ruolo delle comunicazioni nella generalizzazione del movimento. Diversi studiosi (cfr. in particolare Ortoleva (1988) e G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein

⁵ In questo senso è diventato possibile un lavoro come Hobsbawm (1994).

⁶ Ad esempio, nel movimento studentesco italiano furono ben caratterizzate e individuabili le elaborazioni di Trento, di Pisa, di Torino. Cfr. Movimento studentesco (1968).

(1992: 47- 48) hanno sottolineato il ruolo della diffusione delle comunicazioni - mondovisione, giornalismo, consumi di informazione (musica, magliette, fumetti, libri...), nuovi strumenti di comunicazione (dischi, cassette audio, radio, TV...), attività propagandistiche - proprio nello spiegare la connessione tra il livello globale del movimento e i livelli nazionali o locali. Lo sviluppo delle comunicazioni, da solo, non ha tuttavia potere esplicativo autonomo; i nuovi mezzi di comunicazione costituiscono tuttavia uno strumento che rese possibile il Sessantotto. Va tenuto presente che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa ebbe un duplice significato: a) costituì una forza chiarificatrice, nel senso di una maggiore disponibilità e frequenza di informazione (che si convertì spesso in “contro - informazione”); b) costituì tuttavia anche una forza di mistificazione (la propaganda ideologica venne usata in maniera massiccia dai blocchi e dai centri di potere e contribuì ad esacerbare il conflitto). Proprio a causa di questa ambivalenza dovuta alla presenza dei nuovi strumenti di comunicazione, nel Sessantotto si ebbe, come è noto, una vera e propria battaglia intorno al potere dell'informazione ⁷.

5. I tratti comuni antecedenti e la loro origine

Le condizioni antecedenti capaci di spiegare il Sessantotto in senso globale andrebbero ricercate dunque nella storia mondiale della prima metà del Novecento che, attraverso due (o tre - se consideriamo la Guerra fredda) drammatici conflitti, ha finito per accomunare aree e paesi così diversi. Il “secolo breve” ⁸ è stato in effetti caratterizzato dal conflitto tra tre blocchi fortemente ideologizzati che si sono rivelati mutualmente esclusivi: la liberaldemocrazia, il nazifascismo e il comunismo. Nella seconda Guerra mondiale, schematicamente, la liberaldemocrazia e il comunismo alleati hanno combattuto e vinto il nazifascismo; nella Guerra fredda si sono combattuti la liberaldemocrazia e il comunismo, i vincitori della precedente guerra calda.

Oltre alle tre ideologie citate, anche una quarta ideologia, il nazionalismo, è stata protagonista meno appariscente, anche se costantemente presente e molto influente. I tre blocchi fortemente ideologizzati si sono infatti ampiamente serviti del nazionalismo: il nazifascismo ha dato vita a un nazionalismo aggressivo a base razzista; la liberaldemocrazia ha appoggiato il nazionalismo dei paesi emergenti favorendo il diritto all'autodeterminazione e, infine, il comunismo ha dato vita a una serie di nazionalismi “popolari”, non sempre riconosciuti come tali, ma che di fatto hanno sempre operato come nazionalismi, a partire dal “socialismo in un solo paese” di Stalin fino alle più recenti “vie nazionali”. Dopo le due guerre mondiali (che ebbero come protagonisti gli imperialismi di matrice prettamente nazionale), il nazionalismo dei singoli paesi verrà compresso e sovrastato dall'emergere delle superpotenze, ovvero di due super nazionalismi (o neo - imperialismi) a forte carica ideologica, fortemente in conflitto tra di loro e tendenti a organizzare e a subordinare a sé tutti gli altri nazionalismi.

In una simile lotta tra giganti, le tradizionali aggregazioni culturali e religiose hanno finito col perder la loro autonomia e subordinarsi al conflitto principale. Un esempio tipico è costituito dalla Chiesa cattolica - intesa qui come istituzione - che si era trovata, nella prima parte del secolo in forte rotta di collisione con le liberaldemocrazie: essa infatti appoggiò tutti i regimi antiliberali che si svilupparono tra le due guerre e in ultima analisi appoggerà il Nazifascismo (facendo marcia indietro solo all'ultimo momento); solo in un secondo momento appoggerà le liberaldemocrazie contro il comunismo, diventando di fatto uno degli apparati di potere coinvolti direttamente nella Guerra fredda.

Dopo la seconda Guerra mondiale si formarono dunque i “tre mondi” che determineranno il paesaggio strategico del secondo Novecento: 1) il mondo filo-occidentale o atlantico (costituito da un blocco sovranazionale, ordinato dalla superpotenza americana); 2) il mondo filo-comunista (costituito da un blocco sovranazionale, ordinato dalla superpotenza sovietica); 3) il Terzo mondo ⁹ (costituito da un insieme sparso di entità nazionali spesso in via di formazione, soprattutto di provenienza ex coloniale - poiché la seconda Guerra mondiale aveva dato il colpo di grazia al colonialismo). Questa nuova ripartizione del mondo è fondamentale per la comprensione del processo storico del secondo Novecento, caratterizzato - come siamo in grado di comprendere solo ora - da una tendenza sempre più costante verso la globalizzazione (si può sostenere che la globalizzazione finanziaria ed economica degli anni Novanta costituisca solo l'ultimo episodio di una globalizzazione a livello politico, affermata alla fine della seconda Guerra mondiale, determinata proprio dalla organizzazione dei nazionalismi e dal loro ordinamento sotto le superpotenze).

⁷ Un esempio tipico è costituito dal conflitto in Germania tra il movimento studentesco e il gruppo editoriale Springer.

⁸ L'espressione corrisponde alla periodizzazione del Novecento adottata in Hobsbawm (1994): è una periodizzazione che assume appunto le guerre come elemento dominante del secolo: 1914-1989.

⁹ È bene ricordare, per i più giovani, che il termine “terzo mondo” nacque appunto nel giornalismo degli anni Cinquanta per indicare i paesi non allineati ai due blocchi; oggi tutti hanno scordato questa origine e il termine viene considerato come sinonimo di “paese sottosviluppato”.

	CONTROLLO ALL'INTERNO DEI BLOCCHI		CONTROLLO ALL'ESTERNO DEI BLOCCHI SUL TERZO MONDO
	Controllo all'interno di ciascuna Superpotenza	Controllo sugli "alleati" di ciascuna Superpotenza	Conflitto tra le due Superpotenze per il controllo sul Terzo mondo
USA	USA (funzione coesiva dell'anticomunismo; esempio tipico: il maccartismo)	Controllo USA sull' Europa Ovest: formazione del blocco militare atlantico e delle alleanze militari mediorientali e asiatiche; piano Marshall e altre forme di condizionamento economico	Controllo dei territori progressivamente abbandonati dalle potenze coloniali sconfitte; appoggio a governi dittatoriali e/o repressivi in funzione anticomunista
URSS	URSS (funzione coesiva del nemico esterno...)	Controllo dell'URSS sull'Europa dell'EST: formazione del Patto di Varsavia; sfruttamento economico da parte dell'URSS nei confronti dei paesi subordinati	Appoggio ai movimenti nazionali di liberazione o anti imperialisti

Tab. 2. Rappresentazione schematica delle relazioni tra le due superpotenze in relazione al Terzo mondo.

Questa configurazione dei "tre mondi" ben lungi dal costituire uno sfondo amorfo per le politiche dei singoli Stati ha avuto enorme rilevanza: a) in politica estera, e b) nell'assetto interno di tutte le aree, sia le aree nazionali in decadenza (rispetto alle ingerenze delle superpotenze), sia le nuove aree nazionali in formazione¹⁰. I blocchi vennero organizzati attorno alla battaglia ideologica, ma la posta in gioco non fu la realizzazione effettiva delle ideologie (entrambe le ideologie dei contendenti furono infatti da loro stessi violate sistematicamente) ma l'esercizio della potenza all'interno dei primi due mondi e, all'esterno, nei confronti del Terzo mondo. In altri termini venne applicata su scala mondiale una logica similissima a quella dell'imperialismo del secondo Ottocento, anche se non era più preponderante lo scopo di costruzione di imperi coloniali (proprio dell'Ottocento): si può probabilmente parlare di neoimperialismo (per analogia con il termine neocolonialismo). Durante il Sessantotto, per indicare questi processi, si usò comunemente il termine imperialismo (anche se veniva usato con una forte connotazione valutativa).

6. La Guerra fredda

La storiografia¹¹ sta riconsiderando le versioni ufficiali intorno allo scoppio della Guerra fredda e sta ponendo una serie di problemi interpretativi piuttosto nuovi. Molti sostengono che una comprensione, per quanto ancora imperfetta, della Guerra fredda sia stata resa possibile proprio dagli avvenimenti del 1989 che hanno segnato la fine definitiva della stessa Guerra fredda. È noto ad esempio che pressoché nessuno degli osservatori politici abbia saputo prevedere con qualche anticipo quanto stava accadendo nel mondo dell'Est; e ciò pare sia accaduto non tanto per mancanza di informazione - come spesso si sostiene - quanto per mancanza di schemi interpretativi adeguati: per molti decenni gli schemi interpretativi che sono stati applicati al mondo comunista sono stati gli stessi schemi interpretativi fortemente ideologizzati, elaborati nell'ambito della Guerra fredda. È probabile che gli stessi strateghi impegnati nella Guerra fredda abbiano finito per credere alla propaganda da loro stessi prodotta, divenendo così incapaci di interpretare realisticamente i dati a disposizione. È indubbio comunque, al di là di ogni controversia, come osserva Crockatt, che "per cinquant'anni le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono state l'elemento determinante delle relazioni internazionali" e che "i cinquant'anni tra il 1941 e il 1991 vadano considerati in modo unitario"¹².

Questa relazione non aspira alla reinterpretazione della Guerra fredda, ma alcune riconsiderazioni dei luoghi comuni più diffusi possono essere utili per meglio comprendere il legame tra la Guerra fredda e il Sessantotto globalmente inteso.

Netta superiorità americana. Nel mondo del senso comune è nata ed è stata coltivata l'immagine di una contrapposizione dall'esito incerto tra due blocchi forti ed agguerriti; in realtà oggi si sta cominciando a comprendere che "La guerra fredda non fu mai una disputa tra uguali" (Crockatt, 1997: 28). Molti studiosi concordano oggi nel ritenere esagerata la valutazione di una grave minaccia sovietica: gli Usa disponevano della bomba atomica (e l'avevano già usata in Giappone, più che per vincere la guerra, proprio con scopo intimidatorio verso l'URSS); l'URSS era distrutta sul piano economico e sociale e doveva affrontare la rico-

¹⁰ Una situazione di questo genere mette in forse qualunque prospettiva di storiografia nazionale riferita a questo periodo.

¹¹ Si vedano, in italiano, i lavori di Mammarella (autore non sospetto di partigianeria di sinistra); cfr. Mammarella (1990).

¹² Cfr. Crockatt (1997:17 e 18).

struzione; i russi chiesero oltretutto agli americani un rilevante prestito finanziario e questo venne loro negato. La superiorità economica degli Usa fu sempre incontestata.

Anche l'aggressività sovietica nei confronti dei paesi dell'Est europeo pare oggi sempre più una favola moralistica nata nel contesto della guerra ideologica: i Sovietici fecero all'Est più o meno esattamente quello che fecero gli Usa in Giappone, Germania e Italia (non si dimentichi che Bulgaria, Ungheria, Romania e Jugoslavia in guerra erano alleate ai nazisti, contro l'URSS). Se si considera poi, più in generale, la tradizionale politica delle nazioni occidentali verso l'URSS, a partire dal 1917, appare poi non del tutto strana la richiesta di Stalin di avere "governi amici alle frontiere". Del resto in URSS la prospettiva della "rivoluzione permanente" era tramontata assai presto, sostituita dalla ben più tradizionale politica nazionalista. La forza espansiva del comunismo nel periodo della Guerra fredda, se mai fu tale, ha sicuramente avuto solide radici, più che nella deliberata volontà sovietica, nella situazione drammatica dei paesi sottosviluppati, gettati violentemente nel contesto del mercato capitalistico mondiale e alla ricerca di una via non lacerante per lo sviluppo.

Erano possibili altre politiche più distensive. Come è noto, in Occidente la Guerra fredda maturò, in seguito alla morte di Roosevelt, ad opera del Presidente Truman. La linea Churchill-Truman finì per divergere grandemente dall'ispirazione Rooseveltiana, che aveva permesso l'alleanza con l'URSS contro il nazifascismo. I problemi della decolonizzazione potevano forse essere risolti più oculatamente in senso distensivo; era possibile offrire all'URSS maggiori garanzie di sicurezza che essa chiedeva. Molti storici hanno sottolineato la forte divergenza tra la politica rooseveltiana e quella di Truman nei confronti dell'URSS. Ciò non significa attenuare le responsabilità di Stalin: si vuole sottolineare come, probabilmente, la politica del "containment" così come venne realizzata dagli USA non fosse la sola possibile.

La Guerra fredda fu usata dai gruppi dirigenti di entrambe le Superpotenze per i loro scopi. Nel corso del conflitto mondiale, le economie di entrambe le Superpotenze avevano funzionato come "economie di guerra", con risvolti di autoritarismo e dirigismo; anche il presidente americano aveva accumulato poteri straordinari di decisione, soprattutto in politica estera; si erano saldati in maniera sempre più stretta i rapporti tra apparati economici e militari. In USA si aveva paura della crisi economica post bellica; un nuovo "nemico" avrebbe permesso alla macchina militare ed economica di continuare a funzionare (in altri termini, Mc Carty e Marshall oggi appaiono piuttosto complementari); è un dato di fatto che gli USA poterono ereditare il ruolo internazionale che era stato proprio della GB. In URSS si aveva pur sempre l'esigenza del controllo interno sulle opposizioni da parte del partito e dei militari; un siffatto uso della guerra era già stato praticato con successo negli anni Venti. Osserva a questo proposito il Crockatt: "Nell'attribuire tutte le manifestazioni di opposizione interna ad una cospirazione straniera al fine di distruggere l'Unione Sovietica, Stalin stava solo portando brutalmente alle estreme conseguenze, con le purghe degli anni 30, il vecchio principio di arte del governo per il quale i problemi interni potevano essere risolti solo paventando un pericolo dall'esterno" (Crockatt, 1997: 53). In questo senso alcuni storici della Guerra fredda sono giunti a parlare di una "guerra immaginaria", messa in scena e prodotta per l'utile che ne poteva derivare nell'ambito delle politiche interne. La Guerra fredda oltre che in campo economico, ebbe importanti ricadute in campo tecnico scientifico. Si ricordi che gran parte della ricerca tecnologica che ha caratterizzato il XX secolo è derivata da investimenti bellici o simili (come la competizione spaziale tra le due superpotenze); anche i calcolatori e Internet sono un sottoprodotto degli investimenti in tecnologia militare.

7. Effetti globali della Guerra fredda

La Guerra fredda ebbe una serie di effetti globali che sono ancora oggi scarsamente riconosciuti, soprattutto dalla storiografia italiana¹³. In Italia, negli ultimi tempi, sembra sia sempre più marcata la tendenza a ignorare i pesanti condizionamenti internazionali che si sono avuti nel corso della Guerra fredda sulle politiche interne dei singoli paesi. Ciò è testimoniato - tra l'altro - dal ridottissimo spazio riservato alla politica internazionale nelle recenti storie degli ultimi cinquant'anni dell'Italia contemporanea. Si tratta probabilmente di un tentativo inconsapevole e ingenuo di occultare il prezzo pagato per potersi sentire, oggi, dalla parte di coloro che hanno vinto il comunismo.

Qui di seguito ci limiteremo a indicare per sommi capi i più importanti effetti globali della Guerra fredda, ovvero quelle condizioni che pesarono sulle vicende dei singoli paesi appartenenti all'uno o all'altro blocco e sui paesi del Terzo mondo:

1. minaccia atomica reciproca e corsa agli armamenti
2. fine del multipolarismo tipico del periodo precedente alla Guerra mondiale e instaurazione di un sistema internazionale essenzialmente bipolare (che diverrà tuttavia progressivamente più complesso nella seconda metà del cinquantennio)

¹³ Nel catalogo italiano dei libri in commercio si trovano al più quattro o cinque titoli che riguardano esplicitamente la "Guerra fredda"; un analogo catalogo di lingua inglese ha rimandato ben 1400 titoli (in commercio!).

3. forti limitazioni all'autonomia degli stati-nazione e loro "allineamento" (loro inserimento in un sistema sovranazionale di relazioni)
4. formazione di legami sempre più stretti tra il settore industriale e militare (sia negli Stati Uniti che in URSS)
5. uso massiccio della guerra ideologica (produzione di comunicazioni, controllo delle comunicazioni)
6. uso del ricatto economico (neocolonialismo) per condizionare le politiche dei vari paesi
7. uso generalizzato di *covert actions* (CIA, KGB, Mossad...); si ricordi che la CIA venne fondata nel periodo postbellico proprio nel contesto dell'affermazione mondiale della supremazia americana
8. fine dei colonialismi locali (Olanda, Belgio, Francia...) e spartizione del mondo nelle due aree di influenza (neoimperialismo)
9. trasferimento del conflitto tra i due blocchi nei paesi del Terzo Mondo (così si spiega il fatto che i neonazionalismi fossero allineati con l'uno o l'altro schieramento). In particolare i sovietici ebbero successo "nel promuovere il comunismo o, se non altro, l'antioccidentalismo quale modello per lo sviluppo del Terzo Mondo" (Crockatt, 1997: 31)
10. limitazioni alle libertà interne e alle politiche estere degli stati coinvolti nel conflitto tra i blocchi
11. appoggio da parte dei paesi liberaldemocratici alle residue dittature di destra in Europa, in funzione anti-comunista (esempi evidenti in Spagna, Portogallo, Grecia)
12. spinta alla costruzione dell'Europa unita in funzione antisovietica (l'Europa unita avrebbe permesso il reinserimento della Germania nel novero dei paesi occidentali e il suo riarmo)
13. trasferimento del conflitto internazionale nel livello politico nazionale (partiti, gruppi...) con conseguenti spaccature pretestuose (alcuni esempi: in USA l'anticomunismo fu per decenni il criterio per la scelta del Presidente; i partiti, i movimenti e gli intellettuali anti-establishment sono accusati di comunismo; flussi di finanziamenti sistematici da parte dei regimi amici verso i partiti amici; appoggi sistematici ai movimenti estremisti della propria fazione; recupero della vecchia guardia di fascisti in funzione anticomunista). Tra l'altro solo così si spiega il permanere sul piano ideologico e culturale in vari paesi della contrapposizione ottocentesca tra liberaldemocrazia e comunismo.

8. Mutamenti nel quadro internazionale a ridosso del Sessantotto

Prima del Sessantotto (ovvero nel corso degli anni Sessanta) erano intervenuti importanti mutamenti negli assetti mondiali definiti dalla Guerra fredda. In effetti, anche se non esiste ancora una periodizzazione consolidata, molti storici concordano nell'identificare in quegli anni alcune importanti trasformazioni, tanto che l'inizio degli anni Sessanta è comunemente identificato come il periodo della fine della "fase calda" della Guerra fredda¹⁴. Più precisamente si individuano come termine di quella fase gli anni tra il 1962 e il 1963 (approssimativamente dopo la crisi di Cuba). È il periodo in cui Kennedy e Krushev inaugurarono la "distensione" o, in linguaggio sovietico, la "coesistenza pacifica". Così viene delineato il processo da Crockatt (Cfr. Crockatt 1997: 28): "...[il] periodo di intensa guerra fredda fu seguito da un periodo di transizione durante il quale entrambe le superpotenze attraversarono un relativo declino, mentre Europa e Giappone si riprendevano dalle devastazioni della guerra e il processo di decolonizzazione portava numerosi nuovi stati indipendenti nel nuovo sistema mondiale. Il risultato, alla fine degli anni '60 fu il declino del bipolarismo e la nascita di un sistema mondiale più complesso e multipolare nel quale forze ed istituzioni economiche transnazionali vedevano accrescere il proprio ruolo. Per la verità questo processo non fu uniforme. Un vero bipolarismo militare, fondato sul possesso delle armi nucleari, continuò a lungo dopo la nascita di nuovi centri di potere economico."

Procedendo schematicamente attraverso una elencazione, questi sono gli elementi emergenti che caratterizzano il periodo pre-Sessantotto.

Fine del terrore nucleare. Il 5 agosto del 1963 venne firmato il trattato per la sospensione esperimenti nucleari tra USA, URSS e GB. Indubbiamente la firma di questo trattato non ha messo fuori gioco la corsa agli armamenti nucleari, ma perlomeno ha posto fine agli effetti terroristici che questi esperimenti avevano sull'opinione pubblica (e sulle giovanissime generazioni degli anni Sessanta: l'incubo della catastrofe nucleare è uno dei motivi conduttori delle culture del Sessantotto).

Fine della tensione nel cuore dell'Europa. I primi anni Sessanta sono anche gli anni della costruzione del muro di Berlino (13 agosto 1961). Contrariamente a un senso comune diffuso, la costruzione del muro

¹⁴ In realtà il termine Guerra fredda viene utilizzato con diversi significati ed estensioni temporali. Seguendo Crockatt, possiamo individuare due usi principali. Il primo uso si riferisce ai due decenni dopo la seconda guerra mondiale (quella che abbiamo chiamato "fase calda"); il secondo uso si riferisce a tutto il cinquantennio, indicando con ciò la condizione costante, strutturale dei rapporti internazionali, indipendentemente dalle fasi più critiche o dalle fasi di distensione (cfr. Crockatt, 1977: 22 e segg.)

(che pure è diventato il simbolo della Guerra fredda) non va interpretato come il risultato dell'intensificarsi della tensione militare, quanto come il riconoscimento di uno stato di fatto. Gli eventi connessi al blocco di Berlino (aprile 1948 - maggio 1949) erano stati decisamente assai più pericolosi per la pace in Europa. In altri termini, la costruzione del muro segnò di fatto la fine della tensione nel cuore dell'Europa, il riconoscimento della divisione dell'Europa e lo spostamento del conflitto in altre aree. Questo processo, tra l'altro, rappresentò una crisi non indifferente per quelle forze di estrema destra che si erano ricostituite e rafforzate in funzione anticomunista: in mancanza di un credibile pericolo rosso, l'estrema destra apparirà via via sempre più impresentabile: questo vale per i partiti nostalgici della destra e per le residue dittature di destra in Europa; ciò permetterà un nuovo sviluppo di movimenti antifascisti.

La guerra differita. La fine della tensione in Europa comportò - soprattutto da parte degli USA - l'adozione della teoria della guerra fredda differita (una specie di teoria del "domino", nell'ambito della nuova situazione di distensione): non era necessario giungere a un conflitto diretto tra le due Superpotenze: l'aggressività sovietica doveva essere contenuta là dove, di volta in volta, si manifestava, attraverso una serie di conflitti locali. Ciò comportò l'aumento della frequenza di scontri e interventi locali delle Superpotenze (cui si aggiungerà la Cina, ora in dissidio rispetto all'URSS). La guerra del Vietnam fu il prototipo del conflitto locale differito, il banco di prova di questa nuova politica del blocco occidentale. Per questo motivo il Vietnam divenne, nel Sessantotto, il simbolo dell'imperialismo americano e della resistenza nazionale dei vietnamiti; per altri naturalmente il Vietnam non era altro che la riprova della aggressività comunista (secondo la già menzionata teoria del domino).

Spaccature nel blocco comunista. Il già citato conflitto tra Cina e URSS fu un altro dei tratti caratteristici degli anni a ridosso del Sessantotto. Con la distensione, gli USA erano diventati i garanti mondiali degli assetti consolidati (secondo la dottrina della coesistenza pacifica). Questa situazione imponeva una sorta di *statu quo* internazionale che non era gradito a quella fascia del Terzo Mondo che aspirava a una maggiore autonomia dai due blocchi. Molti comunisti si sentirono traditi dall'URSS. I cinesi cercarono di egemonizzare questo dissenso agitando una violenta propaganda antimperialista ("l'imperialismo è una tigre di carta"). In realtà la Cina si comportava (come già l'URSS ai tempi di Stalin) come una grande potenza nazionale non disposta a sacrificare i propri interessi nazionali sull'altare della lotta all'imperialismo (ne seppero qualcosa i Vietnamiti...).

Gli americani mostreranno di accorgersi assai tardi della rilevanza del conflitto russo-cinese, perché coinvolti nel Vietnam; non riuscirono così a sfruttarlo immediatamente e pienamente dal punto di vista diplomatico. D'altro canto la propaganda americana doveva avallare, come aveva sempre fatto, l'ipotesi di un complotto mondiale comunista e non poteva mettersi d'un tratto a sottolineare, di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale, le profonde fratture che si stavano ingenerando in campo comunista. Avvenne così che il pubblico scoprì quasi per incanto, improvvisamente, che le due grandi potenze comuniste erano sull'orlo della guerra. I dirigenti cinesi pensarono invece seriamente che la "contraddizione principale" fosse tra loro e i Sovietici e non tra loro e gli americani.

Decolonizzazione. Negli anni Sessanta si ebbe inoltre una intensificazione delle trasformazioni nel Terzo mondo che va sotto il nome di "decolonizzazione". La prima ondata era avvenuta a ridosso della fine della guerra, quando si era trattato, drammaticamente e rapidamente, di garantire un nuovo assetto alle ex colonie nell'ambito delle nuove aree di influenza. Questo processo andò esaurendosi verso la fine degli anni Cinquanta (aveva tuttavia generato uno svariato numero di "crisi" internazionali, alcune delle quali piuttosto pericolose per la pace mondiale, come quella di Suez, nel 1956). Alla fine degli anni Cinquanta gli imperi coloniali inglese, francese, olandese e portoghese erano ormai dissolti (va considerato a parte il caso del Commonwealth).

Problemi dello sviluppo. Negli anni Sessanta si fece più urgente il problema dello sviluppo economico: i paesi europei, disastri dalla guerra, si erano ripresi e si era consolidato il blocco economico occidentale. In contrasto, i paesi del cosiddetto Terzo mondo non riuscivano a trovare una loro stabilità politica (una via verso la democrazia) e una via per lo sviluppo economico: a questo proposito si cominciò a parlare di "neocolonialismo" da parte dei cosiddetti teorici della dipendenza (si pensi ad esempio alla teoria dello "scambio ineguale" di A. Emmanuel).

Osserva R. Crockatt, a conclusione di una analisi della situazione mondiale tra gli anni Cinquanta e Sessanta: "Dal momento che gli Stati Uniti cercavano di propagandare il tipo occidentale di democrazia e di capitalismo, la potenza americana si trovò spesso dalla parte di leader e regimi che, a prima vista, rappresentavano la massima continuità possibile rispetto alle istituzioni e ai valori precedenti all'indipendenza: Fin qui gli Stati Uniti erano stati una potenza favorevole allo status quo, sebbene a condizione che il colonialismo stesso rimanesse escluso dal nuovo ordine mondiale. Si trattava di una posizione notevolmente ambigua, che voleva dire dividersi in modo a volte imbarazzante fra ciò che si desiderava e ciò che si poteva ottenere. Ciò che si desiderava erano governi liberali e anticomunisti; ciò che si poteva ottenere erano, per lo più, governi illiberali e anticomunisti. Il rischio era che la politica americana non fosse gradita né alle potenze coloniali

europee, spesso sospettose verso l'impulso dato dagli americani alla decolonizzazione, né alle nazioni di nuova indipendenza, che volevano aiuti ma non interferenze, tanto meno all'Unione sovietica, che cercava di acquisire un'influenza sua propria" (Crockatt, 1997: 278).

Molti intellettuali europei definirono la loro collocazione politica a partire proprio dalle analisi politico sociali intorno al tema del sottosviluppo; i temi della decolonizzazione e del rapporto tra l'Occidente e il terzo mondo furono il laboratorio culturale della "nuova sinistra" che esploserà nel Sessantotto (basti pensare a quel che significò la guerra di Algeria per gli intellettuali francesi, o alla rilevanza delle tematiche terzomondiste per lo sviluppo e la crescita del dissenso cattolico degli anni Sessanta (lo stesso concilio Vaticano II sviluppò molte tematiche analoghe)).

Sviluppo del sistema mondiale delle comunicazioni. Negli anni Sessanta, grazie anche allo sviluppo di alcune tecnologie, originate nell'ambito della guerra mondiale e della guerra fredda, si ebbe la diffusione dei sistemi di comunicazione, che, come si è già ribadito, ebbero una rilevante influenza strumentale nel rendere possibile il Sessantotto.

Fine della ricostruzione e avvio dello sviluppo economico. Infine si ebbe la fine della ricostruzione di molte economie disastrose dalla guerra (Europa e Giappone) e la diffusione di beni di consumo di massa in molti paesi (con tutte le trasformazioni sociali annesse e connesse). In quegli anni apparve per la prima volta possibile il confronto tra le realizzazioni economiche e sociali dell'Europa occidentale e quelle dell'Europa orientale. I paesi socialisti apparivano più poveri, ma dotati di maggiore uguaglianza interna (la scarsa o nulla libertà appariva a taluni il prezzo da pagare per quella sostanziale maggiore uguaglianza economica); i paesi occidentali complessivamente apparivano assai più ricchi, ma anche più drammaticamente differenziati al loro interno (e non sempre del tutto liberi dal punto di vista politico - come si constatava in termini di subordinazione ai blocchi - si veda ad esempio la questione delle basi americane in Italia, oppure le ingerenze internazionali in Grecia...).

Nuova fase di democratizzazione. Sul piano politico si ebbe lo sviluppo di una nuova fase di democratizzazione: la continua propaganda della libertà e della democrazia in funzione anticomunista venne ora presa alla lettera (assieme ai modelli della società democratico - consumista americana). Sono significativi in particolare i processi di democratizzazione avviati nei paesi retti dalle residue dittature di destra in Europa, oltre ai processi di democratizzazione cui si assiste in alcuni paesi dell'Est e in alcuni paesi del Terzo Mondo.

9. Diversi orizzonti di esperienza e formazione dei movimenti

Di fronte a queste trasformazioni si ebbero svariate reazioni, da parte dei vari gruppi sociali nelle più varie situazioni nazionali e locali: queste reazioni spesso erano ricalcate in base ai tradizionali orientamenti diffusi (di tipo economico, di tipo politico, di tipo religioso...); tuttavia a questi tipi di reazione se ne aggiunse un altro, che era legato all'età e al tipo di esperienza individuale vissuta nei decenni precedenti. Chi aveva vissuto la guerra calda, di fronte a quel complesso di trasformazioni, non poteva che reagire in modo assai diverso rispetto a chi non l'aveva vissuta. È sulla base di questa distinzione che ad un certo punto i giovani diventarono particolarmente visibili come "diversi"¹⁵ e si poté quindi costruire il mito della rivolta generazionale. Chi aveva vent'anni nel 1968 era nato proprio nel 1948, l'anno che molti indicano come data di inizio della Guerra fredda¹⁶!

I giovani che avevano vent'anni nel Sessantotto non erano una generazione normale. Si trattava di quelle generazioni di giovani destinate a riempire il vuoto demografico causato dalla guerra. Si trattava della generazione del *baby boom*, bambini numerosi e inconsapevoli della tragedia che si era consumata appena qualche anno prima della loro nascita. È la generazione di coloro che per motivi anagrafici non avevano direttamente conosciuto né la guerra mondiale, né le sue immediate conseguenze nell'immediato dopoguerra (alzi la mano chi - di queste generazioni - non è mai stato rimproverato dai propri genitori con motti del tipo: "...se tu fossi vissuto in tempo di guerra..." o chi da piccolo non è mai stato terrorizzato dai racconti drammatici della guerra). È la generazione - ci sia permessa la battuta - di coloro che sono stati socializzati durante la guerra fredda da genitori traumatizzati dalla guerra calda. Basterebbero queste semplici considerazioni per considerare il "fossato generazionale" che hanno vissuto i giovani del Sessantotto nei confronti dei loro padri non come un fatto di normale di avvicendamento delle generazioni, o come un banale fenomeno di sociolo-

¹⁵ Con ciò non si intende ridurre il Sessantotto a fenomeno giovanile o giovanilistico. I giovani ebbero un ruolo importante, ma i movimenti giovanili ebbero risonanza anche presso altri gruppi sociali tanto da coinvolgerli o radicalizzarne l'azione; talvolta i giovani furono solo una componente di un movimento più vasto (ad esempio in Spagna, Grecia, Italia, Cecoslovacchia, ...).

¹⁶ Sulla scorta di altri autorevoli pareri noi preferiamo adottare, come inizio della Guerra fredda, la data del bombardamento di Hiroshima e Nagasaki.

gia di un nuovo universo giovanile di massa, ma come un trauma storico specifico legato appunto alla guerra, alla ricostruzione e alla post - ricostruzione. Osservano Flores e De Bernardi: “Una caratteristica di questa generazione è di mancare, nella maggioranza dei casi, di fratelli maggiori: perché morti durante la guerra o non nati perché i genitori attendono la pace per procreare di nuovo. Questa mancanza produce l’assenza di una sorta di cuscinetto generazionale che avrebbe potuto attutire lo scontro ravvicinato con la generazione dei padri”¹⁷. Ben al di là della questione anagrafica, si pone dunque una questione di processi specifici di socializzazione in un periodo storico critico e tormentato.

Come è noto, con il linguaggio della sociologia e della politologia dell’epoca, si era tentato di interpretare questa nuova diversità giovanile utilizzando il concetto di classe. Poiché si trattava di un concetto di di pretta derivazione economica, risultava tuttavia difficile inquadrarvi i giovani (poiché per definizione questi non avevano una collocazione economica precisa, se non in quanto potenziali consumatori, in alcune situazioni di sviluppo dei consumi). Lo schema finiva per riprendere le note formule marxiane: i giovani per qualche motivo dovevano essere oggettivamente sfruttati (massa disoccupata tenuta in sospensione nella scuola, massa alienata da processi formativi finalizzati allo sfruttamento, massa alienata dalla civiltà dei consumi), per cui si faceva derivare da questa condizione “oggettiva” una presa di coscienza dei giovani e una conseguente mobilitazione. Una simile tesi è stata ancora di recente parzialmente riproposta da Flores e De Bernardi (1989: 94): “Oggi che la costruzione di un universo giovanile di tipo metropolitano sembra particolarmente avanzato anche se non concluso, e che le somiglianze tra i modelli, i comportamenti e le attese e i problemi sembrano superare le diversità linguistiche, religiose, economiche - pur non annullandole - l’idea della gioventù come classe non suscita più alcuno scandalo, anche se la terminologia può essere caduta in disuso”. È chiaro che un simile impiego del concetto di classe non è in grado di spiegare gli eventi specifici del Sessantotto. Anche il ricorso al fenomeno della progressiva massificazione del mondo giovanile non aggiunge un gran che sul piano della spiegazione: non tutte le situazioni di massificazione giovanile producono mobilitazione (anzi, spesso accade il contrario). Il problema del distacco generazionale degli anni Sessanta può essere risolto con un apparato teorico assai più debole (rispetto a tutto quanto è pesantemente implicato dal concetto di classe): è sufficiente postulare una cesura nel processo di socializzazione, sia a livello familiare che più ampiamente a livello istituzionale, dovuta all’appartenenza dei genitori e dei giovani a due mondi d’esperienza completamente diversi. Il mondo della guerra fredda (erede della ben più grave e traumatica guerra calda) con le sue regole e con le sue istituzioni, con le sue mistificazioni poteva apparire plausibile ai genitori; non poteva che essere vissuto come estraneo e opprimente dai giovani.

Un patrimonio di esperienza fondamentale diverso produceva dunque anche una diversa lettura delle trasformazioni che stavano avvenendo a livello globale nei primi anni Sessanta: le generazioni più anziane tendevano ad accettare come un dato di fatto il contesto della Guerra fredda, le altre tendevano invece a rifiutarlo. Le giovani generazioni sentivano in particolare un aspro contrasto tra lo sviluppo e le trasformazioni sociali rapide di cui erano testimoni, e il permanere degli assetti sociali bloccati (a livello internazionale e nazionale)¹⁸. Al conflitto fondamentale tra Est e Ovest si aggiunse così un nuovo conflitto trasversale ai due blocchi tra chi appariva come il difensore di un ordine immobile e chi lo rifiutava, ovvero lo “contestava”.

10. Le culture del Sessantotto

Se è vero quanto siamo venuti sostenendo, le caratteristiche comuni del Sessantotto globale non vanno tanto ricercate a livello economico, o “di classe”, quanto a livello dei processi culturali e sociali. La radicale diversità delle esperienze tra chi aveva vissuto la guerra calda e chi non l’aveva vissuta venne condensata in una altrettanto radicale dicotomia in termini di visione del mondo. Una dicotomia del tutto nuova che non si esprimeva secondo le dicotomie allora note e tradizionali come destra e sinistra, oppure comunismo e capitalismo e così via. È ben vero che nel Sessantotto sono state riproposte più o meno tutte le dicotomie tradizionali ma, tentando di rincorrere le dicotomie tradizionali, a livello interpretativo ci si perderebbe nelle molteplici sfaccettature culturali del movimento e si finirebbe per perdere di vista il legame con quella diversità di fondo che l’ha generato. In altri termini una sola dicotomia a livello d’esperienza avrebbe poi sostenuto la riproduzione di tutte le altre dicotomie, basate sulla cultura corrente di ogni situazione.

Se ci si sgancia da certe immagini troppo legate al Sessantotto italiano o francese, si resta sorpresi per la estrema varietà di culture presente nel movimento del Sessantotto mondiale. Il Sessantotto, complessivamente considerato fu estremamente variegato tanto che, nel suo ambito, con l’esclusione forse quelle di estrema

¹⁷ Cfr. Flores, De Bernardi (1989: 40).

¹⁸ “In tutta l’Europa, le radici del ‘68 sono da rintracciarsi nel divario sempre più profondo fra un apparato produttivo in rapida evoluzione e un apparato istituzionale al confronto immobile. Ogni singolo movimento si è espresso in modi adeguati alle specifiche circostanze, dalle quali emergeva un particolare aspetto di questo crescente divario” (G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein (1992: 104).

destra¹⁹, trovarono posto praticamente tutte le ideologie caratteristiche del Novecento²⁰ (con qualche ag-gancio retrospettivo anche all'Ottocento)²¹: vi trovarono posto ma vennero tutte reinterpretate da quel parti-colare punto di vista di chi - nuovo alla storia e diverso in termini di atteggiamento - non accettava la rigida prospettiva dei blocchi. Dalla considerazione che andiamo facendo dell'estrema varietà ideologica presente nel Sessantotto si può concludere che nessuna particolare ideologia o prospettiva culturale possa essere con-siderata come caratterizzante del fenomeno a livello globale. Piuttosto il Sessantotto in ciascun campo ideo-logico tentò di introdurre un particolare punto di vista. Posta dunque una fondamentale varietà di fondo, la preponderanza di una qualunque delle ideologie nei vari movimenti specifici è spiegabile soprattutto in base alla appartenenza ai blocchi e in base a caratteri specificamente nazionali. Nella tab. 3 si è tentato di riassu-mere la varietà e la complessità delle prospettive ideologiche coinvolte nelle realtà dei vari paesi.

Per quanto concerne il condizionamento dovuto ai blocchi, che è senz'altro uno dei più forti, si può af-fermare che in molti casi nei movimenti collocati a Ovest si rifiutano le ideologie propugnate a Est, e vice-versa: a Est si reclamano le libertà individuali²² e una riforma in senso socialdemocratico dei regimi comuni-sti che invece a Ovest vengono spesso criticate e rifiutate; a Ovest c'è un tentativo di recupero della tradizio-ne marxista che invece viene molto più facilmente rifiutata a Est (senza escludere tentativi di recupero di un marxismo più originario e autentico, antitetico alle burocrazie).

	A FAVORE DI	CONTRO
Nazionalismo	Autodeterminazione dei popoli; movimenti di liberazione nazio-nale	Fascismo, sciovinismo
Libertarismo	Filosofie esistenziali, libertarie, pacifiste; figli dei fiori, hippies, culture psichedeliche, semplicità volontaria	A Est e a Ovest: la famiglia, l'etica corrente, mora-le sessuale, il consumismo, maschilismo, militari-smo
Liberaldemocrazia	A Est e a Ovest: libertà di parola, uguaglianza, diritti civili, giusti-zia, pace	A Ovest (parz. a Est): si criticano le liberademo-crazie: all'interno: perché hanno tradito i valori (libertà di parola, uguaglianza) all'esterno: si critica l'aspetto economico - impe-rialistico, la mancanza di autodeterminazione dei popoli
Socialdemocrazia	A Est: si chiede la conversione dei socialismi reali in regimi so-cialdemocratici (caso tipico: Ce-coslovacchia)	A Ovest: le socialdemocrazie vengono criticate (in Germania, Svezia, ecc... sono considerate parte dell' <i>establishment</i>)
Comunismo	A Ovest: ricerca di nuove strade per il comunismo: movimenti-smo, terzomondismo, operaismo (consigli), maoismo	A Est e a Ovest: critica al comunismo reale, al bu-rocratismo, alla mancanza di libertà e di partecipa-zione popolare, alla tendenza ai compromessi Critica ai partiti comunisti filosovietici nazionali
Campo religioso	Nuove esperienze religiose; nuove aggregazioni comunita-rie... In campo cattolico, feno-meno del "dissenso"	Critica nei confronti dei comportamenti religiosi formalizzati e istituzionalizzati, la moralità religio-sa ritualistica. Critica alle chiese tradizionali...

Tab. 3. Tavola riassuntiva dei principali riferimenti ideologici diffusi nell'ambito del Sessantotto.

¹⁹ In realtà è possibile che anche lo sviluppo dei gruppi giovanili di estrema destra possano essere interpretate con lo stesso schema che stiamo usando per interpretare il sessantotto.

²⁰ "I valori dei movimenti antisistemici in ogni parte del mondo non erano niente altro che i valori espressi dal diciannovesimo secolo e derivati da quelli dell'Illuminismo. Questi movimenti si consideravano tutti eredi, in qualche modo della rivoluzione francese. Si battevano per il progresso e la modernità. Erano uniti da un discorso comune che, per certi aspetti, era condiviso anche da coloro che non ne facevano parte. Fra i diversi movimenti - all' Est, al Sud, e anche all'Ovest - c'era un legame fondamentale di solidarietà. Sostenendosi a vicenda, i movimenti difendevano i loro propri ideali" (G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein (1992: 37)).

²¹ Questa affermazione non esclude che siano stati invece soggettivamente dogmatici i sessantottini: ovunque si schierarono, si schierarono infatti in maniera rigida e categorica. La gamma davvero ampia dei riferimenti culturali è stata misconosciuta (a causa del dogmatismo mostrato platealmente da molte correnti sessantottine); spesso in Italia la cultura del Sessantotto viene tuttora associata solo al marxismo, all'utopismo anarcoide o al terrorismo.

²² È curioso che i "liberal" nostrani si siano costantemente dimostrati incapaci di riconoscere l'apporto liberale di questa componente del Sessantotto. Lo stesso atteggiamento è stato tenuto nei confronti della rivoluzione del 1989 che sarebbe il risultato del fallimento economico del socialismo reale e non anche dell'attività dei movimenti politici liberaldemocratici.

Obiettivo della critica sono comunque sempre il tipo di ideologia, di cultura o di ordine propugnati dall'*establishment* (di qualunque ideologia si trattasse: liberaldemocratica, socialdemocratica o comunista)²³. Ciò veniva espresso, nella consapevolezza del tempo, in maniera davvero appropriata come opposizione contro "il sistema" (fino alla elaborazione paranoide del SIM (Stato Imperialista Multinazionale) da parte delle Brigate Rosse italiane). Non è difficile ravvisare nel concetto di "sistema" una trasfigurazione metaforica - di cui non si possedeva tuttavia allora alcuna precisa nozione storica - proprio di quell'ordine mondiale uscito dalla Guerra fredda di cui si è parlato! Codesto "sistema" non veniva individuato nella sua caratterizzazione prettamente storica (la storia recentissima era anche poco conosciuta), ma veniva considerato in modo a-storico, strutturale, secondo un vezzo sociologico ed economicistico molto diffuso. Si ricorderà, a questo proposito, il successo de "L'uomo a una dimensione" di H. Marcuse. Al di là di tutto Marcuse era riuscito a dare voce a una sensazione diffusa.

11. Descrizione della dinamica culturale e sociale

Resta allora da definire come la dicotomia di esperienza, che si traduceva in una dicotomia di visioni del mondo elaborate attraverso varie culture, abbia dato vita al movimento nella sua effettualità. Il Sessantotto è stato un fenomeno sociale globale e va quindi interpretato connettendo fra loro continuamente aspetti storici, culturali e sociali. Per questo, se non ci si vuol disperdere in una infinita casistica specifica, conviene definire una tipologia della dinamica culturale e sociale che lo ha caratterizzato. Si tratta di una tipologia di ordine forse un po' troppo astratto, ma capace di render conto della maggior parte degli aspetti del movimento, sia ad Est che ad Ovest. Valgono per questa tipologia i vantaggi e i limiti che Max Weber attribuiva ai tipi ideali.

11.1 Ideologie e mezzi di informazione

Il punto di partenza è costituito, come si è visto, dalla fine del "periodo caldo" della Guerra fredda. Passato il pericolo immediato di un conflitto atomico, realizzata la ricostruzione delle economie e delle società distrutte dalla guerra, sia ad Est che ad Ovest, i giovani che non avevano conosciuto direttamente la guerra, anche per una questione puramente anagrafica, si affacciavano numerosi (in una situazione di massificazione) alla vita sociale, si apprestavano a realizzare il loro apprendistato presso le varie agenzie di socializzazione (famiglia, istituzioni religiose, sistema scolastico, sistema militare, sistema politico...).

Nel quadro complessivo di un maggior benessere ora mediamente conseguito e distribuito nelle rispettive società di appartenenza, grazie allo sviluppo dei sistemi di comunicazione e all'aumento del consumo di informazione, tutti (e i giovani in particolare) potevano ora costruirsi (in maniera relativamente autonoma) un'immagine mentale del mondo come mai era stato possibile prima: tutti potevano constatare dalla loro angolatura particolare quale fosse lo stato del mondo, esprimere il loro punto di vista e scegliere di comportarsi di conseguenza. Ma era anche diventato possibile confrontare le vulgate ideologiche (o religiose) entro cui si veniva socializzati con le informazioni diffuse dai nuovi media. Va ricordato che i processi di socializzazione orientati ideologicamente erano massimamente diffusi proprio perché continuava a infuriare più che mai la guerra ideologica tra i blocchi: il differimento dei conflitti al Terzo mondo non aveva attenuato il conflitto propagandistico e ideologico, anzi, lo aveva accentuato (così come aveva accentuato la tendenza al controllo dei processi di socializzazione giovanile)²⁴. Molte battaglie dei movimenti nasceranno proprio intorno alla questione dello smascheramento della mistificazione ideologica.

Nel corso della guerra e dell'immediato dopoguerra tutti, in un certo senso e in qualche modo, erano stati chiamati a schierarsi; la guerra e il dopoguerra avevano funzionato come un grande gigantesco referen-

²³ "Come abbiamo spesso affermato, la caratteristica centrale del '68 come "rivoluzione mondiale" - una rivoluzione iniziata di fatto fra gli inizi e la metà degli anni sessanta e durata circa un decennio - è stata quella di una ribellione contro il sistema diretta contemporaneamente verso due obiettivi: Da un lato era rivolta contro le forze dominanti del sistema capitalistico mondiale e, come tale, ha fatto proprie le ideologie anticapitalistiche dei precedenti movimenti antisistemici, sviluppandone al tempo stesso di proprie. Dall'altro, la peculiarità del '68 messa a confronto con gli sconvolgimenti antisistemici del passato è stata l'attacco furibondo contro le conquiste della "vecchia sinistra" storica - i socialdemocratici in Occidente, i comunisti a Est, i movimenti di liberazione nazionale a Sud - poiché tali movimenti erano deboli, corrotti, conniventi con le forze dominanti, noncuranti dei gruppi sociali realmente subalterni e, infine, arroganti. La singolare miscela di queste due componenti [...] cambiava da un paese all'altro, a seconda delle circostanze particolari da cui nascevano i singoli movimenti che poi, nel loro complesso, hanno dato vita alla rivoluzione mondiale del '68." (G. Arrighi, T.H. Hopkins e I. Wallerstein (1992: 101)).

²⁴ In particolare, in Italia, si era cattolici o comunisti fin da piccoli, in corrispondenza con lo sviluppo delle due culture popolari nazionali e con l'attività delle varie agenzie di socializzazione. Un'acuta analisi della spaccatura italiana tra le due culture si trova in Scoppola (1991).

dum di massa. Tramontata piuttosto ignominiosamente la promessa sociale nazifascista degli sconfitti, l'opinione pubblica poteva ora giudicare le promesse di nuovo ordine sociale implicitamente avanzate dai due vincitori materiali e morali della Guerra (subito entrati tuttavia in conflitto dopo la vittoria): le promesse del comunismo e le promesse della liberaldemocrazia. Non occorre molta perspicacia, di fronte alla massiccia propaganda ideologica e al sempre più esasperato controllo sociale da parte dei due blocchi, per rendersi conto del colossale divario tra la realtà di ciascun paese e le immagini che venivano continuamente prodotte e diffuse dalla propaganda. Al posto della realizzazione delle promesse della liberaldemocrazia e del comunismo ci si ritrovava ancora, in termini di politica internazionale, in una situazione drammatica di Guerra fredda (con l'estensione del conflitto a tutto il mondo) e, in termini di politica interna, immersi in società completamente bloccate (a Est come a Ovest)²⁵. Ai giovani in particolare veniva ovunque richiesto di schierarsi (per l'uno o per l'altro blocco), di militare per l'uno o per l'altro campo, contribuendo così a tenere in vita quella strana guerra non esplicitamente combattuta. Ma la militanza per l'uno o l'altro blocco, oltre all'accettazione sistematica della menzogna ideologica, implicava l'inserimento individuale in un ordine sociale rigido, fossilizzato, minacciato: una società che viveva costantemente come in guerra, anche se la guerra calda era ormai finita. In Italia²⁶ ad esempio, se si era cattolici si era spinti all'anticomunismo; se si stava dalla parte della sinistra, si militava contro la DC, il Vaticano, gli Usa, ecc... Una conseguenza non indifferente di questa situazione era il fatto che le posizioni sociali venivano di fatto distribuite in base alle appartenenze; si poteva fare carriera dentro le burocrazie dei partiti a patto di militare contro il nemico, a patto di accettare e non mettere in discussione quell'assetto diviso che caratterizzava tutta la società. Uno dei temi centrali della contestazione del Sessantotto riguarderà proprio i criteri di distribuzione delle posizioni sociali²⁷.

I processi di socializzazione richiedono sempre, in tutte le società, lo sviluppo di forme di autocontrollo (di "repressione", come si diceva allora o, più precisamente, secondo H. Marcuse, di "repressione addizionale"). Per questo, tutti i sistemi di socializzazione debbono in qualche misura apparire sensati, gli sforzi richiesti dalla società agli individui apparire giustificati. Se i meccanismi di socializzazione appaiono coerenti non c'è limite a quel che si può chiedere alle giovani generazioni (alcuni esempi raccapriccianti del potere dei processi di socializzazione si possono proprio desumere dalla storia dei totalitarismi del Novecento). Le masse giovanili in via di socializzazione del secondo dopoguerra ebbero invece, in quell'epoca, probabilmente a causa della sopravvenuta incontrollabilità del mercato culturale, la precisa nozione della pretestuosità delle forme di disciplina e di autocontrollo che venivano di volta in volta pretese e richieste dalla società adulta, pretestuosità che spesso veniva scoperta all'improvviso, come per effetto di una specie di *insight* (chi non ricorda il famoso slogan "il re è nudo?") e che aveva il magico potere diffondersi con eccezionale rapidità. Non si è trattato quindi di un generico conflitto generazionale, bensì del rifiuto di un processo di socializzazione inutile e frustrante realizzato da un assetto sociale (definito nella consapevolezza del tempo come "il sistema") che, per motivi storici ben precisi, si rivelava sempre più completamente delegittimato (forse proprio solo per quel periodo appare legittimo l'uso - solitamente sbagliato quando applicato al contesto sociale

²⁵ Scrive la scrittrice Rada Ivekovic (cfr. P.P. Poggio, 1988-1989: 89), testimone e protagonista del Sessantotto jugoslavo: "Dubbi sulla verità si sono manifestati nel santo '68. La modesta verità sul '68 è appunto la diffidenza nei confronti di tutte le verità. [...] È stata la prima volta in cui ho visto mio padre che si stupiva ed esitava. Per la prima volta venivano messi in questione valori fino a quel momento intoccabili. Era la prima volta in cui si è rivelato che le basi su cui viviamo sono forse una finzione. La loro generazione si è allora chiesta: "Abbiamo combattuto per questo?"

²⁶ Alcuni esempi di oscurantismo ormai dimenticati, ma significativi per comprendere come il blocco della società influisse fin nei comportamenti più privati degli individui e finisse per negare quella libertà tanto strombazzata. Nel 1960 sono sequestrati i film *L'avventura* di Antonioni e *Una giornata balorda* di Bolognini. Sospesa la lavorazione di *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti. Nel 1961 la Corte costituzionale afferma che è lecito punire solo l'adulterio della moglie e non quello del marito. Nel 1962 in seguito alle continue censure sul copione, Franca Rame e Dario Fo abbandonano il varietà *Canzonissima*, di cui erano i conduttori. Nel 1963 viene sequestrato *Viridiana* di Bunuel. Nel 1964 M. Straniero viene denunciato per vilipendio alle forze armate dopo aver cantato *O Gorizia tu sei maledetta* al festival di Spoleto. Nel 1965 la Rai censura *Dio è morto* di Guccini. Nel 1966 a Roma viene vietata la rappresentazione teatrale de *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, la scrittrice Milani viene condannata per la pubblicazione de *La ragazza di nome Giulio*, Gina Lollobrigida, Jean Sorel e Bolognini vengono condannati per aver girato il film *Le bambole*, alcuni studenti di un liceo di Milano vengono portati in tribunale per aver condotto una inchiesta sulle abitudini sessuali dei compagni. Nel 1967 *Blow Up* di Antonioni, che vince la Palma d'oro a Cannes, viene sequestrato per oscenità, un professore di filosofia, Aldo Braibanti, è accusato di plagio nei confronti di due studenti che sono andati a vivere con lui, Allen Ginsberg viene arrestato per oscenità dopo aver letto una sua poesia al festival di Spoleto. L'elenco potrebbe continuare (cfr. in Lanaro, 1992).

²⁷ Vale la pena di ricordare a questo proposito l'impatto enorme che ebbe in Italia la denuncia di Don Milani e dei suoi ragazzi di Barbiana del carattere selettivo e classista della scuola.

- del termine “contraddittorio”: i processi di socializzazione dei giovani, in quelle condizioni, non potevano che risultare intrinsecamente contraddittori!).

Nell’esperienza individuale questa situazione poneva continuamente un dilemma: da un lato una verità ufficiale screditata, dall’altra un mondo di esperienza autentica ma non ufficiale, rischiosa che doveva essere conquistata attraverso un percorso individuale, al di fuori o contro le istituzioni. In questo senso si poneva, a ridosso del Sessantotto, il dilemma della scelta. Stare dalla parte del potere legittimo nelle sue molteplici manifestazioni mistificanti, o stare dalla parte della verità (come veniva esistenzialmente vissuta). Si trattava di dilemmi personali che tuttavia si ponevano in un contesto comune a moltissimi individui: moltissimi individui si trovarono così a dover operare piuttosto rapidamente, sotto l’incalzare degli eventi, la loro scelta. In alcuni casi gli eventi di politica nazionale e internazionale furono pedagogicamente chiarificatori per la gran parte della popolazione di una società (basti pensare alla Cecoslovacchia, alla Grecia, o agli stessi USA che furono costretti al ritiro dal Vietnam) e spinsero ulteriormente alla scelta.

È significativo il fatto che in molti casi i giovani siano stati seguiti e imitati da altri gruppi sociali come emarginati, operai, intellettuali, elementi del ceto medio, non tanto per le loro capacità di leadership, quanto per il fatto di avere palesato talune regole, nascoste ma non troppo, che governavano l’ordine sociale della Guerra fredda.

11.2 Critica e smascheramento dell’assetto sociale

Questa situazione non poteva che condurre allo sviluppo di forme sempre più radicali di critica e di smascheramento di quell’assetto sociale sempre più delegittimato. Si sviluppò anzitutto una denuncia morale del fallimento delle massime ideologie che pretendevano di organizzare la vita delle società (e ciò accadde a Est come a Ovest). La critica, come è noto, si incentrò principalmente intorno a due aspetti: a) l’incoerenza tra la teoria ideologica e la pratica (l’inconsistenza morale); b) la mancata aderenza ai fatti (ovvero una sorta di inconsistenza conoscitiva, scientifica). In altri termini, per riassumere, il problema fondamentale intorno a cui ruotavano i movimenti fu quello della verità. È significativo che venne più o meno spontaneamente scelto il termine “contestazione” per indicare *la pars destruens* del progetto del movimento: lo smascheramento²⁸. Ne derivò conseguentemente, come *pars construens* il tentativo di costruire una cultura capace di essere moralmente consistente e scientificamente più vera: come si disse allora, con lucida consapevolezza, una contro-cultura. La contro-cultura, oltre a proporre o a riproporre una prospettiva morale più autentica e una conoscenza più vera della realtà, proponeva anche un ambiente alternativo di esperienza, di socializzazione e di crescita (basti ricordare i *sit-in*, le manifestazioni, le occupazioni, i controcorsi universitari, le comuni...).

La contro-cultura nacque dunque sul terreno del rifiuto delle ideologie dominanti e, proprio per questo, si trovò a dover fare il conto con le ideologie, fino a restarne spesso avvinghiata. Nessuna ideologia tradizionale fu risparmiata dalle critiche, tuttavia in generale non si ebbe il rifiuto dell’ideologia in quanto tale (in Italia, ad esempio, ciò avverrà solo, con il Movimento del 1977) poiché ciò avrebbe significato la negazione stessa di quella socializzazione autentica che si andava cercando: occorreva pur trovare una verità alternativa, una propria verità personale, il proprio gruppo di riferimento, la propria famiglia, la propria Chiesa! Nell’ambito della revisione critica delle ideologie si ebbe il tentativo di recuperare i fili spezzati, di andare a cercare dove era stato compiuto l’errore delle varie ideologie (liberaldemocrazia, marxismo, socialdemocrazia, cattolicesimo, ecc...), fino a giungere in taluni casi a progettare la restaurazione della “vera” ideologia (leninisti autentici, marxisti autentici, cattolici coerenti, fino a considerare autentico solo il “giovane Marx”, freudiani autentici, e così via). Il Sessantotto dunque non rifiutò in blocco le ideologie, fu critico nei confronti di tutte le ideologie consolidate alla Guerra fredda, andando alla ricerca di una verità profonda, autentica, che era stata tradita (della “vera” visione della realtà). Non un movimento contro la cultura, bensì un movimento per la ripresa di una cultura più autentica.

Detto per inciso: la ricerca ossessiva di una autentica visione della realtà non deve essere considerata come una specie di ingenuità giovanile o come un debito troppo esplicito a quelle stesse ideologie trionfanti che venivano combattute. Va piuttosto interpretata come un atto di fiducia nella società, come una scommessa umanistica di una generazione che non voleva gettare via il proprio potenziale sociale: il nichilismo verrà solo dopo la sconfitta di questo progetto.

²⁸ È interessante che nell’ambito della cultura del movimento ebbero influenza le cosiddette “filosofie del sospetto” o dello smascheramento. *In primis* Freud e Marx, ma anche Nietzsche. La sociologia ebbe la stessa funzione. Chi non ricorda il potente effetto di smascheramento che ebbe la *Lettera a una professoressa* di Don Milani (intesa qui come indagine sociologica), oppure la teoria delle funzioni latenti e delle funzioni manifeste del sociologo americano T. Mer-ton?

11.3 *La separazione e la ricostruzione sociale*

La contestazione e lo sviluppo della controcultura implicavano lo scontro con le varie istituzioni del potere costituito e, conseguentemente, la separazione dalla società più ampia e il tentativo di ricostruzione di una nuova società (o di microsocietà alternative). La separazione sociale rendeva possibile il tentativo di realizzare una sorta di autosocializzazione collettiva (in mancanza di una socializzazione da parte degli agenti tradizionali che potesse essere considerata autentica e accettabile). Accade normalmente che si verifichino degli scarti tra le generazioni, ma in questo caso ci fu uno scarto radicale, esplicito, un processo dalla contestazione allo scontro, alla separazione.

Si capisce allora la ricerca da parte dei giovani di nuove identificazioni, nuovi modelli, dagli idoli alternativi dello spettacolo fino a Che Guevara. I nuovi modelli di identità vennero (non del tutto consapevolmente) veicolati dagli strumenti di comunicazione di massa, costruiti e diffusi a livello internazionale: i leader dei movimenti dei neri americani, i guerriglieri, i Vietcong, ecc... In questa fase si visse il paradosso di una cultura che si dichiarava sostanzialmente in gran parte antimercato che venne diffusa grazie a strumenti tipicamente di mercato (mercato culturale). Queste ambiguità vennero tuttavia ampiamente percepite e discusse nell'ambito del movimento. Un aspetto interessante è costituito dal fatto che questi modelli si diffusero nel mondo giovanile senza alcun riferimento alla stratificazione interna dei giovani, anzi ottenendo l'effetto di sopprimere molte delle tradizionali stratificazioni interne. Fu un cambiamento in blocco di tutta una generazione: tutti si riconobbero come uguali, tutti si identificavano negli stessi modelli. Oggi si sono riprodotte nuove stratificazioni nel mondo giovanile: ogni strato ha i suoi modelli di identificazione, i suoi modelli di consumo e di vita: oggi i giovani sono culturalmente assai più compartimentati!

11.4 *Il superamento dell'assetto sociale bloccato*

I giovani del Sessantotto (a Est come ad Ovest) hanno creduto fermamente che la ricostruzione sociale fosse possibile; l'hanno anzi sperimentata direttamente nelle loro molteplici situazioni specifiche. Questo vale per tutti gli orientamenti, da quelli più propriamente individualistici (tipo "figli dei fiori") a quelli più comunitaristici e organizzati, fino ai movimenti politici veri e propri contro le dittature dell'Est e dell'Ovest. Esempi di ricostruzione sociale radicale venivano ricavati dalle rivoluzioni storiche, dalle esperienze dei paesi del Terzo mondo, o anche da "vie" di perfezionamento individuale (riprendendo temi religiosi o romantici). Questo è uno dei motivi per cui nel Sessantotto furono assai popolari varie forme di ricostruzione sociale, dai movimenti religiosi o para-religiosi, ai movimenti rivoluzionari o artistici, alle culture dell'ingegneria individuale e sociale (psicologie e teorie delle scienze sociali). Hanno creduto inoltre che la ricostruzione sociale fosse necessaria (di fronte al rischio della distruzione ecologica e atomica): un esempio di questo sentimento di necessità impellente è fortemente presente nel manifesto di Port Huron²⁹. La discussione e il contrasto interno circa gli strumenti più opportuni per la ricostruzione della società fu necessariamente assai vivace; in ogni caso fu assai diffuso lo sperimentalismo politico sociale (dalle comuni alle nuove forme di organizzazione politica, a progetti di istituzioni alternative...).

Alberoni ha chiamato "stato nascente" il processo di costruzione della solidarietà del gruppo per la realizzazione di un progetto utopico e ha considerato il Sessantotto come una manifestazione di un processo tipico di tutte le società e di tutti i tempi. Dal punto di vista della spiegazione storica non è tuttavia molto interessante ricondurre sotto una categoria generalissima fenomeni come le eresie religiose e i movimenti studenteschi, oppure i fenomeni di creatività artistica. Come la spiegazione di una guerra non si esaurisce scoprendo che "è una guerra", così la spiegazione di un movimento non può esaurirsi dicendo che "è un movimento": occorre spiegare le ragioni specifiche di quella guerra o di quel movimento. Storicamente i giovani del Sessantotto furono impegnati in un progetto di ridefinizione complessiva degli assetti sociali perché quello era il compito che veniva loro imposto dalla situazione storica come era da loro percepita.

Questo processo di conoscenza e di trasformazione sociale è stato sintetizzato, in maniera certamente appropriata allo spirito dei tempi, da R. Dutschke nel concetto della "lunga marcia attraverso le istituzioni". Poiché tutte le istituzioni erano considerate funzionali a un ordine globale (era veramente assai diffuso il modello funzionalista di spiegazione!), tutte le istituzioni avrebbero mostrato, a una attenta analisi critica politico sociale, le medesime caratteristiche: il "sistema" poteva essere conosciuto e combattuto in tutte le sue concretizzazioni istituzionali. Si trattava dunque di operare una contestazione di tutti gli assetti istituzionali.

Nel corso del Sessantotto viene ripresa, in un certo senso, la riflessione intorno alla società e la progettualità sociale. A differenza delle soluzioni burocratiche e spesso ridotte a retorica proposte dai "blocchi ideologici" venne realizzata una ampia gamma di sperimentazioni (dagli asili antiautoritari, agli allucinogeni,

²⁹ Il testo del celebre manifesto è reperibile su Internet; una buona parte del testo è tradotto e riportato in Ortoleva (1988).

all'antipsichiatria, ai consigli di fabbrica, alle università alternative e a nuovi metodi educativi..., ma anche lotte contro il franchismo o movimenti per la democratizzazione dei regimi comunisti dell'Est), spesso in conflitto tra di loro e con risultati pratici assai diversi³⁰. Lo sperimentalismo sociale indubbiamente ha comportato dei rischi e dei costi, individuali e collettivi, anche assai pesanti; in ogni caso la ricchezza di sollecitazioni prodotte è senz'altro elevatissima (la società di oggi sta ancora saccheggiando - spesso impropriamente o inconsapevolmente - le intuizioni, le scoperte, i risultati di quello sperimentalismo caotico, ma generoso e appassionato).

I giovani del Sessantotto sono l'ultima generazione che ha creduto, in quanto generazione, alla possibilità di ricostruire la società. Oggi la società (Occidentale) è stata riconsegnata al cieco meccanismo dell'equilibratura automatica: sono solo più possibili modificazioni di dettaglio, senza possibilità di progettualità complessiva. Dopo il Sessantotto è davvero iniziata - almeno in quella parte del mondo che le aveva generate - la fine delle ideologie!

12. Le specificità nazionali

12.1 Proprietà caratteristiche dei movimenti

Finora è stato posto l'accento sugli aspetti globali dei vari movimenti del Sessantotto. Può a questo punto essere utile prendere in considerazione gli aspetti più specifici. Allo scopo di procedere a una comparazione tra i vari Sessantotto e per dare un minimo di sistematicità alla comparazione, che altrimenti si risolvrebbe in un elenco di impressioni estemporanee, si è provveduto a individuare una serie di proprietà da prendere in considerazione. Le proprietà più interessanti riguardano: a) gli obiettivi perseguiti dai movimenti; b) le culture sociopolitiche di riferimento presenti; c) vari aspetti della situazione storico politica o sociale nazionale. Naturalmente con ciò non si pretende di avere esaurito i parametri. Analisi più raffinate possono evidenziare l'utilità di parametri diversi. Le proprietà sono state operazionalizzate in termini di presenza - assenza: ciò ha comportato un certo schematismo (e sicuramente qualche errore di valutazione dovuto a informazioni incomplete o a valutazioni soggettive); nonostante questi limiti si è ritenuto di procedere ugualmente alla comparazione, in considerazione anche del carattere esplorativo dell'intento. Le proprietà caratteristiche attribuite ai vari Sessantotto sono presentate nelle tabb. 4, 5 e 6. Dalla rapida ricognizione delle tre tabelle emerge l'estrema differenziazione delle situazioni locali.

Gli obiettivi dei movimenti. Gli obiettivi dei movimenti sono stati raggruppati in queste categorie: obiettivi concernenti la scuola e il sistema scolastico, solidarietà al Vietnam, antimilitarismo, sviluppo della lotta di classe, diritti civili, antirazzismo, antifascismo, instaurazione della democrazia, sviluppo delle controculture. Nella tab. 4 vengono indicati gli obiettivi prevalenti dei movimenti del Sessantotto nei vari paesi. Tra gli obiettivi più diffusi troviamo la solidarietà al Vietnam, la richiesta di instaurazione della democrazia e l'affermazione dei diritti civili. In particolare queste ultime due rivendicazioni possono essere considerate come una specie di caratteristica comune e diffusa dei vari movimenti (anche se, come è noto, non vi era accordo sul significato della democrazia³¹ stessa).

Paesi	scuola	Vietnam	anti milit.	lotta di classe	diritti civili	anti razzismo	anti fascismo	democrazia	contro cultura
Usa	*	*	*	--	*	*	--	--	*
GB	--	*	*	--	*	--	--	--	*
Francia	*	*	--	*	*	--	--	--	--
Italia	*	*	--	*	*	--	*	--	*
Germania	*	*	*	--	*	--	*	--	*
Giappone	*	*	*	--	*	--	*	--	--
Polonia	--	--	--	--	--	--	--	*	--
Iugoslavia	--	*	--	--	--	--	--	*	--
Cecoslovacchia	--	--	--	--	--	--	--	*	--
Messico	*	--	--	--	--	--	--	*	--

³⁰ D'altro canto è certamente un bene che lo sperimentalismo sia rimasto tale, cioè non si sia concluso con il trionfo di un partito o di una ortodossia vincitrice che avrebbe potuto imporre a tutta la società qualche modello totalitario.

³¹ È significativo il fatto che nei movimenti del Sessantotto siano state adottate tutte le definizioni di libertà e democrazia che erano state proposte nell'Ottocento e nel Novecento, dalla richiesta delle libertà (libertà di parola...), alla rivendicazione dei diritti, alla rivendicazione della partecipazione, fino alla richiesta di eguaglianza e solidarietà (tipico delle correnti socialiste e comuniste).

Spagna	--	--	--	*	--	--	*	*	--
Portogallo	--	--	--	--	--	--	*	*	--
Grecia	--	--	--	--	--	--	*	*	--

Tab. 4. *Gli obiettivi prevalenti dei movimenti del Sessantotto nei vari paesi. L'asterisco indica che la proprietà è stata ritenuta presente.*

La presenza di obiettivi tipici del conflitto di classe³² non pare sia stato uno dei caratteri fondamentali (come invece è stato sostenuto dalle correnti interpretative di orientamento marxista): si può probabilmente individuare un vero e proprio conflitto di classe collaterale al Sessantotto solo in tre casi: quello italiano, quello francese e quello spagnolo; in particolare nei primi due casi il conflitto di classe (seppure comunque già radicato nella storia precedente delle rispettive società) si è manifestato successivamente allo scoppio del movimento, originatosi in ambito giovanile e studentesco: è probabile in questi casi che il movimento dei giovani abbia innescato una conflittualità di classe che era già presente per altri motivi³³. Sia in Francia che in Italia le rivendicazioni operaie, per quanto radicali, non si allontanarono mai dal terreno della lotta economica e dall'obiettivo di un aumento di potere contrattuale, anche se si ebbe, specialmente in Italia, il tentativo di realizzare, tramite il sindacato e gli scioperi operai, una politica di riforme (che il sistema politico non era stato capace di realizzare negli anni precedenti - si consideri ad esempio il fallimento del centro - sinistra). Forse la radicalità del Sessantotto italiano può essere spiegata proprio dal fatto che la società italiana era la più immobile, la più bloccata, anche a causa della collocazione internazionale dell'Italia stessa e della presenza del Vaticano.

In Giappone, Germania, Stati Uniti non ci furono significativi allineamenti della classe operaia al Sessantotto dei giovani. In Polonia, in Messico e in Jugoslavia la classe operaia organizzata (partito e sindacato) si schierò addirittura contro gli studenti (come forse avrebbe desiderato Pasolini!). In Cecoslovacchia si è realizzato sicuramente un movimento unitario di operai e studenti, ma l'unificazione è avvenuta sul terreno della richiesta di democratizzazione del regime e non sul terreno della lotta di classe. La stessa cosa è avvenuta in Spagna e in Grecia.

Anche la presenza nei vari Sessantotto di rivendicazioni legate alla condizione giovanile o, più propriamente, alla condizione studentesca (tasse universitarie, liberalizzazione degli accessi, libertà di ricerca, selezione scolastica) non fu un elemento generalizzato presso tutti i movimenti che abbiamo definito del Sessantotto: si possono identificare significative rivendicazioni di questo tipo prevalentemente in USA, Giappone, Italia, Germania e Francia, dove si avranno perduranti collassi di prestigiose istituzioni educative. Non troviamo rivendicazioni legate alla specifica condizione studentesca in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia (se non collegate a una maggior libertà in campo culturale); neppure si trovano simili manifestazioni in GB, dove tuttavia il sistema educativo non era molto dissimile da quelli degli altri paesi occidentali invece coinvolti. Come è noto, soprattutto a ridosso del Sessantotto, vennero elaborate varie interpretazioni (sempre di matrice marxista) che tendevano a dimostrare la natura di classe della condizione giovanile o studentesca e quindi ad assimilare le rivendicazioni dei giovani studenti a quelle della classe operaia: oggi quelle interpretazioni sembrano assai poco difendibili.

Obiettivi fortemente caratterizzati in senso antifascista si ritrovano ovviamente nei tre paesi retti da governi autoritari o parafascisti come Spagna, Grecia e Portogallo e nei tre paesi che avevano avuto trascorsi storici fascisti (Germania, Giappone e Italia) con conseguente presenza dei relativi rimasugli (abbiamo già sottolineato come nell'ambito della Guerra fredda, nel blocco occidentale, i movimenti della destra fascista vennero usati in funzione anticomunista; nel blocco orientale invece, grazie alla durissima repressione, i movimenti di destra non sono sopravvissuti). Un caso particolare è costituito da quella serie di paesi europei che mantenevano una dittatura di destra fin dal periodo prebellico o che - come in Grecia - erano caduti recentemente nelle mani della dittatura militare. In questi casi l'antifascismo tradizionale viene connesso con l'antiatlantismo (poiché era chiaro che i regimi si mantenevano grazie all'appoggio atlantico). Come è noto il colpo di Stato dei colonnelli, avvenuto nell'aprile del 1967 e appoggiato dalle forze del blocco occidentale per prevenire una probabile vittoria della sinistra alle elezioni, instaurò una dittatura spietata, basata sul terrore, le torture, le deportazioni. La Grecia ritornerà alla democrazia solo nel 1974. Il Sessantotto greco coincise così con la resistenza nei confronti della dittatura. Anche in Spagna il Sessantotto venne a coincidere con il

³² Poiché il termine "conflitto di classe" è oggi estremamente equivoco, preciso che con ciò non intendo una sorta di legge universale che governa la storia (in maniera latente o in maniera manifesta) bensì più semplicemente una condizione di esplicita di forte conflittualità nell'ambito delle relazioni industriali.

³³ Per quanto riguarda il caso italiano, può valer la pena di notare che il movimento sindacale italiano aveva subito una lacerazione determinante, per cause internazionali connesse alla Guerra fredda, nel 1948. L'autunno caldo italiano ebbe anche e soprattutto il significato (colto in pieno forse solo dalla FLM) di una contestazione alla spartizione partitica del sindacato.

processo di dissoluzione del regime franchista e di consolidamento dell'opposizione democratica. Nell'opposizione si troveranno variamente allineati studenti, operai, sindacati, movimenti cattolici. La democratizzazione si realizzerà nel 1975, dopo la morte dello stesso Franco. Anche in Portogallo si ebbe un processo analogo. Nel 1968 Salazar fu costretto ad abbandonare il potere a causa di una grave malattia (morirà due anni dopo); il suo successore Marcello Caetano si farà portavoce di una moderata liberalizzazione. Protagonista della democratizzazione portoghese sarà l'esercito (il Portogallo, paese poverissimo, aveva un esercito di notevoli proporzioni poiché aveva cercato disperatamente di mantenere il possesso delle colonie (Goa, Angola, Mozambico e Guinea Portoghese) e si era perciò coinvolto in una serie interminabile di guerre coloniali - nel 1967 le spese militari rappresentavano circa il 40% del bilancio portoghese). Lo scontro tra Caetano e il generale Spínola (riformatore) diede il via nel 1974 a un processo rivoluzionario che terminò con la presa del potere da parte delle forze armate riformiste il 25 aprile del 1974. La liquidazione della questione coloniale avvenne nel 1975. In questi paesi la lotta contro le dittature fu condotta da una serie di forze assai eterogenee: forze liberali, democratiche, marxiste, forze legate al movimento operaio o a movimenti religiosi. È probabile che la situazione internazionale determinata dal Sessantotto abbia favorito il tramonto dei vecchi regimi rendendo improponibile ogni forma di appoggio internazionale nei loro confronti.

La domanda di istituzioni democratiche è presente nei paesi autoritari (Grecia, Spagna e Portogallo) ma anche nei paesi comunisti dell'Est. Per quanto riguarda i paesi dell'Est, la Polonia era stato per tutti gli anni Sessanta, il paese dell'Est meno oppressivo (sotto il regime di Gomulka), insieme alla Jugoslavia (unico paese dell'Est dove si era realizzata una autentica e autonoma Resistenza al nazismo e a non essere stato quindi "liberato" dall'Armata Rossa); la Cecoslovacchia d'altro canto era stato il paese dell'Est con il maggior radicamento popolare del socialismo e del comunismo, tanto che lo stalinismo sovietico dovette realizzare nel 1948 un colpo di stato per avere ragione dei leader locali. In altri termini, a Est il movimento del Sessantotto sembra essersi sviluppato dove il regime oppressivo era meno pesante e dove esistevano culture e tradizioni autonomistiche e democratiche preesistenti. Giova ricordare, per contrasto, che la Romania e la Bulgaria, rette prima della guerra, da dittature di destra, si erano alleate al Nazismo, e andrebbero quindi annoverate tra i paesi sconfitti e occupati. In Romania per giunta la "Croce di ferro" al potere prima e durante il conflitto, aveva sviluppato una violenta persecuzione antisemita. In altri termini, la presenza di una tradizione di estrema destra preesistente pare non abbia favorito per nulla la lotta contro i regimi autoritari comunisti nei paesi dell'Est.

La domanda di maggiori diritti civili (in presenza di istituzioni almeno formalmente già democratiche) è invece diffusa nei paesi a più vecchia democrazia (USA, Gran Bretagna, Francia). Negli USA vennero agitate, accanto a tematiche tipiche del radicalismo liberale democratico, le tematiche connesse all'antirazzismo. In Gran Bretagna soprattutto tematiche pacifiste e antimilitariste.

La Francia sembra un paese anomalo rispetto agli altri (in Francia, tra l'altro, il Sessantotto fu radicalissimo, ma venne esaurito nel giro di un paio di mesi). Presumibilmente il Sessantotto francese fu un movimento anti De Gaulle: infatti, a un anno dal Sessantotto, De Gaulle lascerà definitivamente il potere. La cosa a prima vista non appare del tutto comprensibile poiché in Francia il Generale rappresentava la società nata dalla resistenza antinazista; va inoltre osservato che la Francia di De Gaulle sviluppò una politica (invero non del tutto riuscita ed efficace) di non allineamento ai blocchi, fino ad uscire dalla NATO, per cui avrebbe dovuto riscuotere le simpatie di un movimento schierato contro i blocchi. In realtà De Gaulle, al di là delle sue posizioni internazionali, aveva comunque finito per rappresentare, all'interno, l'ordine post bellico. La reazione popolare contro De Gaulle ha rappresentato probabilmente la volontà di modernizzazione del paese e il rifiuto di una serie di rigidità che la società francese aveva assunto per poter mantenere il proprio ruolo internazionale (basti ricordare la guerra di Algeria, oppure la stessa tacita minaccia di De Gaulle di fare un colpo di stato come risposta alla piazza del maggio).

Le tematiche pacifiste, antimilitariste e favorevoli al Terzo mondo (filo - Vietcong) furono presenti soprattutto nei paesi dotati di istituzioni liberaldemocratiche e in quelli di questi ultimi più coinvolti nell'attività militare internazionale. Il pacifismo di molti giovani USA era certamente dettato dal diretto coinvolgimento dei soldati di leva nella guerra, ma anche dal coinvolgimento dell'industria americana nella produzione bellica; quello dei giovani berlinesi alla posizione davvero unica della loro città nel contesto militare internazionale, lo stesso dicasi per i Giapponesi, coinvolti direttamente nelle vicende militari dell'Indocina, o quelli italiani, coinvolti nella dislocazione delle basi militari che la Nato aveva realizzato nella penisola³⁴. Meno coinvolti nelle questioni internazionali furono i movimenti dei paesi comunisti o dei paesi sottoposti a governi autoritari: evidentemente la preoccupazione per la situazione interna ha impedito o rallentato lo sviluppo di tematiche di ordine più globale.

³⁴ Come è noto il movimento italiano sviluppò, tra le sue prime manifestazioni, una intensa mobilitazione contro la presenza delle basi americane in Italia.

Le culture di riferimento dei movimenti. Un altro aspetto interessante concerne la presenza di particolari culture di riferimento nei movimenti. L'analisi è alquanto difficile poiché si potrebbe sostenere una generale diffusione di tutte le culture più o meno ovunque, grazie soprattutto ai mezzi di comunicazione di massa. Un'altra difficoltà concerne la possibilità di individuare delle precise culture di riferimento, al di là delle sovrapposizioni e degli interscambi che sono avvenuti. Nonostante il rischio di qualche arbitrio abbiamo ugualmente compilato una tabella comparativa. Sono state individuate tra le culture di riferimento le culture movimentiste di orientamento cattolico, le culture di impostazione liberaldemocratica, culture che possono essere catalogate come *new left*, culture di tipo libertario, di tipo neo marxista, di tipo operaista e, infine, culture di orientamento terrorista (sebbene riteniamo che queste culture siano soprattutto frutto della sconfitta del Sessantotto è comunque interessante collocarle in termini di presenza e assenza rispetto alle altre). Indubbiamente i vari orientamenti culturali prevalenti hanno contribuito alla definizione degli obiettivi prevalenti dei movimenti nelle varie situazioni. La collocazione dei vari paesi è riportata nella tab. 5.

Paesi	movim cattolici	liberal democr.	New left	liber tarismo	neo marxismo	operaismo	terrorismo
Usa	--	*	*	*	--	--	--
GB	--	*	*	*	--	--	--
Francia	--	--	*	*	*	*	--
Italia	*	--	--	*	*	*	*
Germania	--	*	*	*	*	--	*
Giappone	--	*	*	--	*	--	*
Polonia	--	--	--	--	--	--	--
Iugoslavia	--	--	*	--	*	--	--
Cecoslo vacchia	--	*	--	--	*	--	--
Messico	--	*	--	--	--	--	--
Spagna	*	*	--	--	*	*	--
Portogallo	--	*	--	--	--	--	--
Grecia	--	*	--	--	--	--	--

Tab. 5. *Le culture di riferimento dei movimenti del Sessantotto nei vari paesi. L'asterisco indica che la proprietà è stata ritenuta presente.*

Paesi	blocco comunista	blocco occident.	Paesi ex fascisti	governi fascisti	perso guerra	governi democratici	destra forte
Usa	--	*	--	--	--	*	--
GB	--	*	--	--	--	*	--
Francia	--	*	--	--	--	*	--
Italia	--	*	*	--	*	*	*
Germania	--	*	*	--	*	*	*
Giappone	--	*	*	--	*	*	*
Polonia	*	--	--	--	--	--	--
Iugoslavia	*	--	--	--	--	--	--
Cecoslo vacchia	*	--	--	--	--	--	--
Messico	--	*	--	--	--	--	--
Spagna	--	*	--	*	--	--	*
Portogallo	--	*	--	*	--	--	*
Grecia	--	*	--	*	--	--	*

Tab. 6. *Contesti nazionali e internazionali dei movimenti del Sessantotto nei vari paesi. L'asterisco indica che la proprietà è stata ritenuta presente.*

Gli orientamenti più diffusi sono quelli connessi alle culture liberaldemocratiche o alle culture neo - marxiste, corrispondenti ai tentativi di critica e innovazione nella cultura politica a Est e a Ovest. Le culture movimentiste di matrice religiosa (in particolare cattolica) si ritrovano particolarmente in Italia e in Spagna. Le culture di tipo libertario sono massimamente presenti in USA e in GB, ma con diffusione anche in Francia, Germania e Italia. Le culture di tipo *new left* derivano in un certo senso dal radicalismo liberaldemocratico e sono presenti soprattutto in USA, GB, ma con diffusione anche in Francia, Germania, Giappone e, forse, Iugoslavia. Le culture di tipo neo - marxista sono presenti sia ad Est che ad Ovest e tendono alla riformulazione del marxismo in contrapposizione al marxismo ufficiale; sono particolarmente diffuse in Francia, Italia, Germania, Giappone, Iugoslavia, Cecoslovacchia e Spagna. Culture di indirizzo espressamente operaista

si ritrovano in Italia, Francia e Spagna. È interessante constatare il fatto che nel post Sessantotto culture decisamente terroristiche ebbero diffusione nei tre paesi (Italia, Germania e Giappone) che sono i paesi che hanno perso la guerra mondiale e che avevano avuto governi nazifascisti (a questi forse si sarebbe potuto aggiungere la Spagna³⁵).

I contesti nazionali e internazionali dei movimenti. La collocazione di ciascun paese nel contesto nazionale e internazionale ha certamente costituito l'ambiente caratteristico e determinante agli effetti della caratterizzazione dei vari movimenti. Abbiamo considerato l'appartenenza ai due blocchi, la presenza di una esperienza di governo fascista nella storia recente, la presenza attuale di un regime fascista o autoritario, la presenza attuale di un regime democratico, la presenza di una destra forte, la collocazione tra i paesi che hanno perso la guerra. La collocazione dei vari paesi viene sintetizzata nella tab. 6. Emerge da questa analisi una estrema varietà di situazioni. Abbiamo già osservato come i paesi ospiti di movimenti tipici del Sessantotto appartenessero a entrambi i blocchi, avessero appartenuto a diversi schieramenti durante la guerra mondiale, fossero retti da diverse forme di governo (di tipo autoritario, di tipo democratico o di "democrazia popolare"). Può essere interessante notare che una forte destra era presente nei paesi a governo autoritario e nei paesi che avevano avuto governi nazifascisti nel corso della guerra mondiale.

12.2 Una rappresentazione sintetica

Dopo questa rassegna articolata e decisamente complessa si sente l'esigenza di una sintesi. Come è possibile rappresentare sinteticamente tutte queste informazioni? Abbiamo fatto ricorso all'analisi delle corrispondenze multiple, una tecnica di rappresentazione statistica dei dati che permette appunto di sintetizzare in un grafico molteplici informazioni come quelle presentate nelle tre tabelle dei paragrafi precedenti. Abbiamo considerato come casi i vari paesi e come variabili le proprietà individuate nelle tabelle. Il risultato di una delle analisi viene presentato nella fig. 2. In questa analisi sono state considerate le variabili relative agli obiettivi e agli orientamenti culturali. Sono state provate diverse combinazioni di variabili, ma il risultato è rimasto sempre piuttosto stabile.

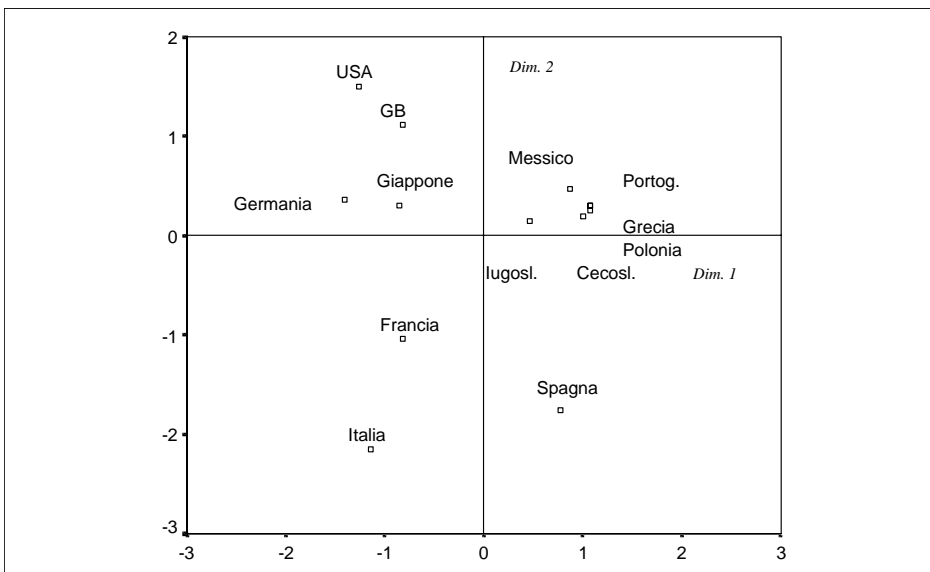


Fig. 2. Distribuzione dei vari paesi rispetto agli obiettivi e alle culture del Sessantotto. Analisi delle corrispondenze sui dati delle prime due tabelle presentate (tabb. 4 e 5). I punti relativi a Grecia e Polonia sono praticamente sovrapposti.

La collocazione dei vari punti nel piano è completamente automatica e dipende dalle caratteristiche complessive di ciascun punto rispetto a quelle degli altri. Con molta approssimazione i grafici dell'analisi delle corrispondenze multiple possono essere letti come una carta topografica: i punti più vicini tra loro sono più simili (in relazione alle due dimensioni individuate dagli assi verticale e orizzontale). È significativo dunque che l'analisi riproponga sui due assi, verticale e orizzontale, due dimensioni abbastanza ben note e familiari. La dimensione orizzontale discrimina i vari Sessantotto in base alla alta o bassa presenza di obietti-

³⁵ La componente terroristica spagnola ci è sembrata tuttavia più legata ai movimenti indipendentisti, che al movimento antifranchista di per sé.

vi e culture di tipo liberaldemocratico; la dimensione verticale discrimina i vari Sessantotto in base alla presenza o all'assenza di obiettivi e culture di orientamento neomarxista, operaista e simili, cioè obiettivi e culture legati al conflitto di classe. Rispetto a queste dimensioni si possono individuare tre aree principali. La prima area (in alto a sinistra) è definita dalla presenza marcata di culture liberaldemocratiche e relativa assenza di culture del conflitto di classe: vi si collocano gli USA e la GB, insieme alla Germania e al Giappone. La seconda area (in alto a destra) individua paesi con limitata presenza di obiettivi e culture del conflitto di classe e, ugualmente, di obiettivi e culture di tipo liberaldemocratico: sono i paesi che dovevano ancora risolvere il problema della democratizzazione sia nel blocco dell'Est che nel blocco dell'Ovest: Messico, Portogallo e Grecia, ma anche Polonia, Jugoslavia e Cecoslovacchia. Un terzo gruppo di paesi (Italia, Francia e Spagna) è definito da una elevata presenza di obiettivi e culture connesse alla lotta di classe. Si differenziano al proprio interno in base alla presenza di obiettivi e culture liberaldemocratiche (Italia e Francia) o alla presenza di obiettivi di prima democratizzazione (Spagna). Questo grafico, tra l'altro, illumina circa le circostanze del "lungo Sessantotto" italiano. Il Sessantotto italiano, di tutti i paesi che abbiamo messo a confronto, è quello ove coesistono con maggiore intensità spinte alla democratizzazione e spinte verso la conflittualità di classe ed è collocato molto vicino a quello Spagnolo. È interessante considerare che Germania e Giappone (paesi ex fascisti), avendo subito una democratizzazione radicale dall'esterno alla fine della Guerra hanno fatto registrare un Sessantotto più simile a quello americano o a quello britannico. Il dopoguerra italiano (per merito della Resistenza) ha lasciato aperta una forte conflittualità di classe e una altrettanto forte conflittualità antifascista in un quadro di democrazia piuttosto arretrata (quest'ultimo a causa dei condizionamenti internazionali): tutti questi elementi hanno fatto dell'Italia uno dei paesi più instabili e nel Sessantotto tutto quanto era rimasto sospeso si è espresso alla luce del sole.

13. Casi di Sessantotto

Allo scopo di meglio comprovare le analisi su esposte, verranno ora presi in esame alcuni casi emblematici di Sessantotto. Non si pretende di compiere una analisi dettagliata degli avvenimenti (oggetto di una storia ancora in gran parte da scrivere), né di fornirne una compiuta interpretazione, bensì di saggiare in alcuni casi particolari la legittimità della tesi generale che guida questa relazione. Gli avvenimenti raccontati sono in gran parte noti, riteniamo tuttavia possa essere interessante rileggerli alla luce dell'ipotesi interpretativa che abbiamo finora presentato. In particolare si presterà particolare attenzione ai soggetti sociali coinvolti, alla dinamica degli avvenimenti, alle alleanze tra i vari gruppi e alla cultura politica elaborata.

13.1 Berlino Ovest

Il caso di Berlino Ovest sembra piuttosto tipico, anche se connesso alla vicenda assolutamente atipica della città. La città venne occupata dai vincitori della guerra e suddivisa in aree. La crescita della tensione tra i blocchi aveva portato alla famosa crisi (aprile 1948 - maggio 1949) pericolosissima per la pace internazionale. Il 13 agosto 1961 era stato costruito il muro che aveva, in un certo senso, stabilizzato la situazione. La vecchia università di Berlino si trovava nella zona occupata dai Sovietici, per cui il 4 novembre del 1948 si ebbe la fondazione della *Freie Universität*, per iniziativa dell'amministrazione della parte Ovest della Città (ebbe ben 2140 studenti il primo anno). La Università Libera di Berlino ebbe, nelle intenzioni e negli ordinamenti, carattere marcatamente antifascista e anticomunista. Struttura interna di gestione si ispirava alla democrazia e alla partecipazione studentesca: si parlò di "modello berlinese". Col passare degli anni e con l'intensificarsi della battaglia ideologica della Guerra fredda la nuova università venne istituzionalizzata e burocratizzata (assimilata alle altre università tedesco occidentali) e gli studenti vennero progressivamente sempre più esclusi dai momenti decisionali interni. Fino al 1958 gli studenti erano schierati su posizioni anti-comuniste e filooccidentali (anche se si erano già registrate manifestazioni contro le armi atomiche di minoranze studentesche).

Il 25 giugno del 1958 si ebbe il primo conflitto tra gli studenti (organizzati nell'organismo partecipativo studentesco) e le Autorità accademiche: gli studenti volevano organizzare un'inchiesta sugli armamenti atomici tedeschi, ma vennero sconfessati e impediti. Nel febbraio del 1959 gli studenti formularono una petizione contro l'assunzione di giudici, avvocati e medici filo - nazisti nella pubblica amministrazione; come risposta accademica, viene inasprito il controllo sulle attività politiche degli studenti. Il 9 dicembre del 1962 le Autorità accademiche rifiutarono di permettere nell'Università una sottoscrizione a favore dei profughi e studenti algerini (l'atto veniva considerato antifrancese e perciò inopportuno) mentre venivano normalmente accettate analoghe iniziative a favore di studenti profughi della RDT. Dal 1964 si ebbero da parte degli studenti attivi sistematiche campagne di informazione sul Vietnam e nutrite polemiche antistudentesche da parte della stampa locale. Nel dicembre del 1964 gruppi di studenti tedeschi (tra cui molti di provenienza africana)

manifestarono contro la visita a Berlino di Moise Ciombe; nel 1965 vennero organizzate manifestazioni contro l'apartheid del Sudafrica.

Nel 1965 le Autorità accademiche proibirono a un oratore sgradito al Rettore di tenere una conferenza dentro l'Università; si ebbero reazioni da parte delle associazioni studentesche, volantini e manifestazioni di protesta; gli studenti chiesero libertà "di poter ascoltare chiunque in qualunque momento su qualunque argomento alla nostra università Libera". Si manifestarono episodi di repressione nei confronti di assistenti sgraditi al Rettore. La stampa berlinese si schierò con il rettore, contro gli studenti.

Il 7 gennaio del 1966 si ha il lancio di una bomba contro Casa dello Studente dove era in corso un dibattito sul Vietnam; il 5 febbraio 1966: manifestazione pubblica contro la guerra nel Vietnam. Scontri e arresti. Il 16 febbraio 1966 si ha da parte dell'Autorità accademica la proibizione di qualunque manifestazione politica nell'Università (in contrasto col regolamento universitario in vigore). Nella primavera del 1966 si hanno inasprimenti nei controlli fiscali nei confronti degli studenti. In risposta, il 22 giugno 1966 si hanno manifestazioni e sit-in.

Il 10 dicembre del 1966 si ha una manifestazione contro la guerra nel Vietnam e scontri con le forze dell'ordine. Il 6 aprile del 1967 gli studenti contestano la visita a Berlino del vicepresidente americano H. Humphrey e il 26 maggio 1967 l'organo rappresentativo studentesco ufficiale Condanna la guerra del Vietnam. Il 2 giugno del 1967 si hanno manifestazioni contro la visita dello Scià di Persia; in questo contesto si ha l'uccisione dello studente Benno Ohnesorg (da parte di un ispettore di polizia); la stampa accusa gli studenti. Nel 1967-68 si ha l'organizzazione della cosiddetta Università Critica. Nella primavera del 1968 si ha l'attentato al leader studentesco Rudi Dutschke.

Come si vede dalla breve cronaca presentata, nella città collocata nel cuore della Guerra fredda, gli studenti berlinesi si erano dimostrati estremamente sensibili, fin dai primi anni Sessanta, ai problemi internazionali e in particolare a quelli del Terzo mondo, si erano mostrati critici nei confronti dei residui di nazifascismo nella società tedesca (quei residui che erano stati lasciati sopravvivere in funzione anticomunista!) e avevano difeso gelosamente, contro le autorità accademiche, le libertà e l'autonomia interna dell'Università. Le autorità erano intervenute con provvedimenti sempre più restrittivi sul piano della libertà culturale e con provvedimenti amministrativi volti ad eliminare professori e assistenti indesiderati, ad aumentare il costo degli studi e a colpire gli studenti non in regola con i corsi. Gli interventi della polizia e gli attacchi della stampa locale avevano man mano contribuito ad accrescere il distacco tra i giovani e le istituzioni. I giovani furono indotti a radicalizzare le loro posizioni e si ebbe, per molti di loro, il recupero di riferimenti culturali al marxismo ottocentesco (non certamente filosovietico!) o di altre ideologie radicali.

Dalla cronologia degli avvenimenti berlinesi risulta abbastanza chiaro come la città che era ritenuta l'avamposto della libertà in Europa non fosse riuscita neppure a garantire ai propri studenti la più vecchia delle libertà, la libertà di parola (o la più moderna libertà di informazione). Emerge altrettanto chiaramente il processo di delegittimazione cui andarono sottoposte le autorità, mano a mano che lo scontro si spostava dalle aule delle conferenze alla piazza. Gli americani, i liberatori della Germania, erano diventati gli oppressori, non solo della Germania, ma di tutti i popoli del Terzo mondo: la liberaldemocrazia si rivelava ai giovani come l'ideologia dell'oppressione - proprio come aveva denunciato Marx! Nel caso di Berlino si può constatare con chiarezza la priorità delle problematiche internazionali su quelle interne, la preponderanza di rivendicazioni tipiche della tradizione liberale e democratica e l'inconsistenza delle motivazioni operaistiche connesse alla "lotta di classe".

13.2 Varsavia

La normalizzazione poststaliniana aveva faticato a imporsi in Polonia. Il 28 giugno del 1956 c'era stato lo sciopero operaio di Poznan; nell'ottobre 1956 era stato riconfermato il leader Gomulka alla guida del paese, contro il parere dell'URSS (si ebbero in seguito varie manifestazioni di distensione interna, tra cui la concessione della libertà per il cardinale Wyszynski). Fino al 1967, in Polonia c'era stato il regime più moderato tra quelli dei paesi del Blocco sovietico.

Il movimento studentesco di Varsavia esplose il 15 gennaio 1968 in occasione della proibizione, da parte delle autorità, delle rappresentazioni, al Teatro Nazionale, del testo teatrale "Gli avi" di Mickiewicz, di contenuto nazionalista e antirusso; alcune scene venivano infatti sfruttate dal pubblico per manifestare, attraverso slogan e applausi, la propria avversione ai sovietici. In risposta all'atto censorio si ebbero prese di posizione e manifestazioni di intellettuali e studenti. Il 4 marzo due studenti, A. Michnik e H. Szlajfer, furono espulsi dall'università. L'8 marzo 1968 si ebbero scontri con la polizia, che continuarono ancora nelle giornate successive. Il movimento di protesta degli studenti si ampliò fino ad assumere il carattere della rivendicazione di una maggiore democrazia e si diffuse alle altre università della Polonia. Nelle più varie prese di posizione gli studenti ribadirono spesso la loro fedeltà al socialismo, ma vennero accusati dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione di essere nientemeno che esponenti del sionismo, ovvero del complotto ebraico.

co internazionale; si ebbero arresti, licenziamenti di professori universitari; fu chiuso l'istituto di sociologia. Si ebbero strascichi fino al dicembre del 1968 con processi e condanne contro i leader studenteschi (circa 20 000 studenti furono espulsi dalle università polacche). È assai significativo il fatto che non si ebbero collegamenti significativi tra gli operai e gli studenti; le organizzazioni operaie, anzi, condannarono e presero le distanze dal moto studentesco.

Dopo il 1970, in seguito al peggioramento economico si ebbe una ripresa degli scioperi operai con scontri di Danzica e Stettino: si ebbero le dimissioni di Gomulka (sostituito da Gierek, che realizzò qualche liberalizzazione e qualche iniziativa economica, come la produzione della Fiat 126 Polski). Gli sviluppi ulteriori della storia polacca sono noti.

Va notato che, anche in questo caso, l'inesco del movimento si ebbe intorno alla richiesta della libertà di espressione e che gli studenti non si dichiaravano contrari al socialismo, bensì chiedevano una applicazione più rigorosa e conseguente di taluni valori e principi socialisti. Si è trattato, a quanto sembra, di un movimento tipicamente intellettuale e giovanile che venne guardato con sospetto dagli operai, assai più motivati alla lotta economica (gli operai polacchi avevano ben dimostrato di sapere scendere in lotta all'occasione, ma non lo fecero intorno alle rivendicazioni studentesche).

13.3 Gran Bretagna

Tra i paesi coinvolti dal Sessantotto, la GB si caratterizzava per una lunga tradizione di consenso popolare nei confronti delle istituzioni politiche e per una struttura sociale complessivamente meno autoritaria. Va ricordato che in GB si era sviluppata nel dopoguerra una significativa esperienza laburista. All'inizio degli anni Sessanta, nonostante fosse stata tra i paesi vincitori della guerra, ogni sogno di grandezza imperiale era tuttavia ormai svanito e la sua posizione di prestigio internazionale era stata progressivamente preso dagli USA (la crisi di Suez del 1957 aveva rappresentato l'ultimo tentativo per la GB di mantenere una posizione internazionale di forza). La GB si colloca tra i precursori del movimento del Sessantotto.

Il movimento britannico prese le mosse da tematiche pacifiste e internazionaliste. Nella seconda metà degli anni cinquanta si ebbero varie prese di posizione antimilitariste da parte di vari intellettuali radicali e fu attivo il NCANWT (Comitato Nazionale per l'Abolizione degli Esperimenti con Armi Nucleari). Il 15 gennaio 1958 venne fondata la CND³⁶ (Campagna per il Disarmo Nucleare) di cui era presidente Bertrand Russell, che organizzò varie iniziative, tra cui le marce annuali (in prossimità della Pasqua) alla base militare di Aldermaston, dove si fabbricavano ordigni nucleari. La prima marcia era stata organizzata il venerdì santo del 1958. Le manifestazioni si tennero con successo crescente fino ai primi anni Sessanta (l'ultima si tenne nel 1963) e rivendicavano, come obiettivo fondamentale, nei confronti del governo, una politica di disarmo nucleare unilaterale. Nell'ambito del movimento antinucleare nacque una componente più radicale che, oltre alle manifestazioni, iniziò una serie di azioni minoritarie di disobbedienza civile (rivelazione e pubblicazione di segreti militari, occupazione di impianti militari). Nel 1960 - 1961 nacque, sempre per stimolo di Bertrand Russell, il "Comitato dei 100" (ufficialmente costituito il 2 ottobre 1960), che adottava la disobbedienza civile di massa, attuata però con metodi non violenti (vennero realizzate diverse "azioni dirette" - culminate nel 1961³⁷ - che provocarono vari arresti di aderenti (in talune occasioni furono varie migliaia) e suscitarono solidarietà nel paese). Queste manifestazioni videro convergere pacifisti, religiosi, intellettuali e anarchici di varia provenienza. Di fronte al movimento la sinistra inglese, di formazione tradizionale, si rivelò rigida e schematica; le organizzazioni sindacali, nonostante il movimento avesse provocato vari fermenti al loro stesso interno, si opposero o rimasero estranee.

"La CND è stato il primo movimento che nel concreto di una mobilitazione di massa si manifestò al di fuori della logica e contro la guerra fredda: anzi, la stessa radice specifica da cui traeva origine era proprio la protesta contro quella struttura militare - l'armamento nucleare e in generale gli eserciti - che materializzava in Inghilterra il mondo diviso in blocchi, la logica di potere (soprattutto militare), le conseguenze su ogni assetto della società e della vita che una tale divisione finiva per avere [...] il clima non solo antinucleare ma decisamente antimilitare e antiblocchi era assai vivo alla base del movimento e fu così che per la prima volta si manifestò una posizione di ciò che allora fu chiamato "terzo campo", cioè non allineato con i due blocchi [...] E anche le forze tradizionali della sinistra non si ponevano per la quasi totalità fuori della logica dei blocchi, in Inghilterra non meno che altrove. Non solo mancavano movimenti di massa, ma comunisti e socialdemocratici erano essi stessi espressione tipica della guerra fredda [...] Fino ad allora le proposte neutrali-

³⁶ È significativo il fatto che questa campagna venne organizzata in seguito al rifiuto da parte del Partito Laburista di approvare una mozione sul disarmo atomico unilaterale alla conferenza di Brighton, nell'ottobre del 1957.

³⁷ "In coincidenza con l'arrivo del sottomarino nucleare Proteus nella base di Clyde fu organizzata la prima grande dimostrazione illegale di massa di fronte al ministero della difesa a Whitehall: circa 5000 persone marciarono in silenzio verso il ministero e vi si sedettero intorno per due ore e mezzo bloccandolo" (Teodori, 1976: 30).

stiche che venivano avanzate in Occidente erano, per la maggior parte dei casi, dei mascheramenti tattici comunisti che in tal modo cercavano di avere una qualche iniziativa politica all'interno delle nazioni europee; ma proprio in quanto provenivano da protagonisti della guerra fredda non avevano quella carica e quel contenuto genuinamente antiblocchi e antimilitarista che le proposte del CND implicavano [...] La rivolta contro gli armamenti nucleari, contro la Bomba, in realtà simboleggiavano una rivolta più generale contro la società che quella Bomba esprimeva e produceva.” (Teodori, 1976: 38-40).

Continua Teodori, nel valutare la CND: “In questo senso la Campagna appartiene alla migliore tradizione del liberalismo inglese [...] E anche la natura del tema non lascia dubbi a riguardo: si trattava ancora una volta di un richiamo umanitario, centrato sul grande dilemma di vita o di morte. Non fatti economici, quindi, non rivendicazioni settoriali o particolari, non lotta per un qualche tipo di potere, ma soltanto una protesta nel nome dei valori universali semplici, apparentemente distanti ma al tempo stesso così pregnantemente esistenziali” (Teodori, 1976 : 43)

Nel 1960 viene fondata la *New Left Review*, di orientamento neosocialista e nacquero varie altre riviste minoritarie di sinistra. Intorno alla rivista sorsero dei gruppi di lavoro e intervento politico, i *New Left Clubs*; queste forze cercarono di realizzare un rinnovamento nelle posizioni del *Labour Party* senza tuttavia riuscirci; dopo il 1963 la rivista si trasformò in una rivista teorica. Nello stesso periodo si ebbe la diffusione della cultura beat e pop. Nel 1966 si ebbe la costituzione del cosiddetto “Tribunale Russell”, per iniziativa del filosofo Bertrand Russell.. Nell'estate del 1967 si tenne a Londra il Congresso internazionale “dialettica della liberazione” con D. Cooper, R.D. Laing, A.Ginsberg e H.Marcuse. Nel giugno del 1966, sotto la spinta degli eventi internazionali, venne costituita la *Vietnam Solidarity Campaign* (VSC), sostenuta da vari gruppi della sinistra e dalla Fondazione Bertrand Russell. Si ebbe una prima manifestazione il 22 ottobre 1967 con scontri, per la prima volta violenti, davanti all'ambasciata americana; si ebbero altre manifestazioni nel marzo e nel luglio e nell'ottobre. Si ebbero movimenti vari nelle università, a partire dalla LSE (*London School of Economics*). “La rivolta della LSE era stata la prima in una università inglese: iniziata come conflitto tra l'amministrazione e gli studenti, cioè sullo specifico universitario, si era mano a mano allargata per divenire l'occasione di più larghi conflitti politici suscitati dai nuovi militanti sul terreno universitario” (Teodori, 1976: 331).

In generale, nel movimento inglese, accanto all'elaborazione di controculture (e obiettivi di trasformazione interiore o della vita quotidiana dei partecipanti), si ebbe un notevole interesse per la politica internazionale e per tematiche quali i diritti civili, il disarmo e la pace. Si ebbe un manifesto disinteresse per la politica interna e, tutto sommato, non si ebbero collegamenti significativi con le organizzazioni della classe operaia.

13.4 Belgrado

La Jugoslavia era stato il solo paese dell'Est dove si era sviluppata una resistenza autoctona, di matrice comunista, contro il nazismo. Come è noto la rottura di Tito con Mosca, nel 1948, aveva posto la Jugoslavia in una posizione singolare tra i paesi dell'Est. Tito aveva sostenuto il movimento dei paesi non allineati, aveva insistito sull'esigenza di una via nazionale per la realizzazione del socialismo. Nel 1961-65 era stata realizzata la riforma economica e la Jugoslavia sembrava avviata a realizzare un suo “socialismo dal volto umano”. Insieme alla Polonia rappresentava forse il paese socialista meno oppressivo, tanto da rendere possibile l'espressione di un qualche dissenso organizzato e di un qualche movimento intellettuale. Nel 1965 era stata fondata a Zagabria la rivista *Praxis* che divenne un punto di riferimento per molti intellettuali e sede originale di dibattito.

Alcuni antecedenti del movimento del Sessantotto jugoslavo possono essere individuati in una serie di manifestazioni studentesche a Belgrado nel 1954 e a Zagabria nel 1959 (connesse alle cattive condizioni di vita nei collegi universitari) che erano state represses dal regime. Anche per gli studenti jugoslavi, il Vietnam rappresentò un momento di mobilitazione e presa di coscienza. Il 18 novembre 1966 si tenne il meeting degli studenti di Belgrado e dei “paesi fratelli” (paesi non allineati) ove si raccolsero adesioni di solidarietà per il Vietnam. Il 23 dicembre 1966 tuttavia, in occasione di un'altra manifestazione a favore del Vietnam, la polizia proibì un corteo: si ebbero così scontri dei giovani con la polizia e i giornali gridarono al complotto internazionale.

Il 1968 si accende a Belgrado con una manifestazione di solidarietà per gli studenti polacchi organizzata dagli studenti della facoltà di filosofia e sostenuta da intellettuali (del movimento di *Praxis*) e professori. La presa di posizione suscitò dibattito, attacchi e conflitti. Il 25 aprile e il 14 maggio del 1968 si tenne il dibattito su “le disuguaglianze sociali nel socialismo”. Ma il momento di contrapposizione più aspro si ebbe nel giugno, a partire da un motivo futile e occasionale. Il 2 giugno 1968 si ebbe una concentrazione studentesca alla “città dello studente”, alla periferia di Belgrado, per assistere a uno spettacolo; la sala destinata alla ma-

nifestazione non era abbastanza capiente non tutti poterono entrare³⁸. La protesta assunse immediatamente una colorazione politica e vennero lanciati slogan contro il regime. Nella notte sia ebbe un intervento repressivo della polizia che, violando la autonomia dell'università, tentò di arrestare alcuni studenti. Il successivo 3 giugno 1968 si tenne una marcia di protesta degli studenti verso il centro della città; in quell'occasione si ebbero volenti scontri con la polizia che aveva attaccato deliberatamente la manifestazione. Gli studenti occuparono allora le facoltà universitarie e ribattezzano la facoltà di filosofia come "Università rossa Karl Marx". È estremamente significativo il fatto che gli studenti inneggiassero a Tito, Marx, Lenin e Che Guevara e che in altri termini, chiedessero nient'altro che una applicazione conseguente di quelli che a loro sembravano essere i dei principi del marxismo.

Gli studenti (5 giugno 1968) ottennero la solidarietà dell'Associazione degli scrittori, di numerosi professori e di parte della popolazione della città; si ebbe tuttavia la condanna del movimento degli studenti da parte degli operai (il partito impedì violentemente ogni contatto).

Si giunse così alla radicalizzazione del movimento. Gli studenti di Belgrado elaborarono un programma radicale in cui si chiedeva l'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le distinzioni sociali, la democratizzazione della Lega dei comunisti (il partito unico), dei sindacati, delle organizzazioni culturali; chiedevano inoltre la libertà di assemblea e di manifestazione. Gli studenti mandarono un appello a Tito. Il 9 giugno 1968 si tenne un discorso televisivo di Tito (Tito dà ragione agli studenti, ma li invita a sospendere lo sciopero) che soddisfa la gran massa degli studenti e di fatto fece terminare lo sciopero. Molti studenti la considereranno una vittoria.

Nel luglio si avranno svariati attacchi e provvedimenti repressivi nei confronti degli intellettuali della rivista *Praxis*, accusati di avere fomentato la rivolta studentesca (la rivista sarà costretta a chiudere nel 1974). Si avranno strascichi di lotta alla facoltà di filosofia, dove si avranno persecuzioni e arresti ancora negli anni successivi. Vari professori di Zagabria e Belgrado verranno espulsi dall'Università.

L'aspetto più interessante della rivolta iugoslava è costituito dal fatto che gli studenti tentarono di prendere alla lettera l'ideologia propagandata dal regime, fino a scontrarsi con il regime stesso (si posero cioè anch'essi, come i loro colleghi occidentali, il problema della coerenza e della verità). Osserva N. Janigro (in P.P. Poggio, 1988-1989: 86): "L'unico fatto riconosciuto da tutti è che il '68 segna, in Jugoslavia, la fine dell'idea del socialismo come di una "società senza conflitti" ". Va aggiunto che il movimento degli studenti jugoslavo si è caratterizzato come un movimento sovranazionale universalistico; è stato forse l'ultimo tentativo di mobilitazione unitaria, prima della frantumazione politica, nazionale ed etnica della Jugoslavia.

13.5 Stati Uniti

Nel rievocare il Sessantotto statunitense, occorre tener conto almeno di due componenti fondamentali: il movimento nero e quello bianco. I due movimenti nacquero su diverse basi (vari movimenti dei neri si erano già registrati negli anni Cinquanta), si incontrarono per un certo periodo di tempo, proprio a ridosso del Sessantotto e poi ripresero a divergere nel periodo del riflusso. Il movimento dei neri fu storicamente antecedente, si era affermato nella seconda metà degli anni Cinquanta, nel Sud e progressivamente aveva investito molte località del paese, finendo per stimolare anche la mobilitazione di giovani e studenti bianchi. Negli anni 1960-63 militanti bianchi e neri si ritrovarono insieme nel movimento antisegregazionista. A partire dal 1965 si avrà poi una sensibile divaricazione tra bianchi e neri: ai neri le rivolte urbane, ai bianchi la protesta contro la guerra.

Nel 1960 si diffuse il movimento dei sit-in contro la segregazione. "All'inizio del 1960 prende avvio un movimento che è noto come 'movimento dei sit-in': i giovani neri vanno a sedersi nei bar, nelle caffetterie, nei fast-food del Sud, in quelle parti dei banconi che non sono per loro, che sono riservati ai bianchi, dove non potrebbero sedersi. Naturalmente i primi tre o quattro vengono presi e messi dentro, però, immediatamente, nel giro di pochi giorni questa iniziativa scatena un'ondata di imitazioni da parte di migliaia di altri giovani, con un'ondata di sit-in desegregazionisti in tutto il Sud. Prima della fine dell'anno, più di cento città del Sud saranno investite da questo fenomeno. [...] Ora, i primi sit-in avvengono a febbraio, crescono tra febbraio e marzo e aumentano ancora nei mesi successivi. A maggio, gli studenti bianchi di San Francisco che protestano contro la *House un-American Committee*, cioè la Commissione per le attività antiamericane, che si riunisce appunto nel maggio del '60 a San Francisco, adottano - non l'avevano mai fatto - la tattica del sit-in. Quindi, nel giro di pochi mesi questa tattica di lotta che è, ovviamente, il prodotto delle strategie non-violente adottate dal movimento nero nel Sud, viene traslata e fatta propria dal nascente movimento bianco contro il simbolo stesso della repressione politica della sinistra durante tutti i quindici anni precedenti." (B. Cartosio, in Poggio P.P. (a cura di) 1990: 53).

³⁸ Secondo un'altra versione, sarebbe scoppiata una controversia con militanti del partito che avevano occupato, per una loro riunione, una sala più capiente del necessario.

È significativo che si fosse venuta a creare una situazione sociale tale da render possibile l'abbattimento delle tradizionali barriere di colore e da produrre uno scambio di metodi e simboli della protesta. A parere di molti, la retorica attivistica, idealistica di Kennedy avrebbe alquanto contribuito alla presa di coscienza di importanti componenti delle giovani generazioni, a generare per lo meno una serie di aspettative. Kennedy aveva appoggiato il movimento dei diritti civili, anche se le leggi sui diritti civili e sul diritto di voto vennero ottenute solo nel 1964-1965.

Storicamente si fa risalire al 1962 la nascita del movimento bianco, con il famoso "manifesto di Port Huron" dell'SDS (*Students for Democratic Society*) scritto da Tom Hayden. Si tratta di un documento esemplare per la coscienza ivi manifestata del disagio delle giovani generazioni nei confronti della vita scolastica, del futuro professionale, ma anche e soprattutto per la sensibilità dimostrata per i grandi temi come la pace, la condanna della guerra atomica e dell'asservimento della scienza alla guerra, il rifiuto del consumismo, la domanda di valori più autentici. A Berkeley, nel 1964, nacque il *Free Speech Movement*, guidato da Mario Savio. Trasportando nell'Università le tematiche dei diritti civili (molti leader studenteschi vi avevano partecipato), il movimento rivendicava la libertà di parola e maggior potere di autodeterminazione per gli studenti nell'Università. In altri termini, gli stessi schemi, gli stessi valori che avevano guidato la lotta per i diritti civili dei neri vennero applicati nell'analizzare la situazione all'interno dei campus: gli studenti si sentirono segregati all'interno dell'università e privati proprio del diritto più elementare³⁹. Il movimento esplose nel settembre del 1964 in seguito al tentato arresto, nel corso di un comizio di Jack Weinberg, un attivista del movimento. Gli studenti impedirono letteralmente all'auto della polizia di ripartire e la bloccarono a lungo; seguirà una occupazione della Università, fino al gennaio dell'anno seguente.

Il movimento si ampliò e si unificò grazie al progredire dell'escalation militare nel Vietnam. Nella primavera del 1965 si ebbero le prime manifestazioni contro la guerra del Vietnam. Il 15 ottobre, nel contesto di una manifestazione nazionale contro la guerra, un coscritto bruciò la prima cartolina di precetto. Nello stesso periodo tre giovani a Washington, sui gradini del Pentagono, si diedero fuoco per protesta contro la guerra, secondo lo stile già utilizzato dai monaci buddisti vietnamiti. Le manifestazioni si intensificarono progressivamente con il progredire dell'escalation militare. Il 15 aprile 1967 mezzo milione di persone sfilarono a Washington; il 15 ottobre venne organizzato un falò pubblico delle cartoline precetto e successivamente venne organizzata una nuova marcia su Washington di 300.000 persone. Nel corso del Sessantotto aumentarono a dismisura i fenomeni di renitenza alla leva, diserzione, manifestazioni di reduci e restituzione di onorificenze. Il numero dei disertori arriverà a circa 200.000. Merita di essere segnalata, non solo per il suo carattere folcloristico, la manifestazione del 1967 al Pentagono ove una grande marea concentrata di giovani avrebbe dovuto realizzare, con il solo potere mentale, la "levitazione del Pentagono". Al di là della carica ironica, sono indubbiamente evidenti in questa e altre simili manifestazioni, gli influssi delle culture psichedelico - romantico - libertarie.

Intanto il movimento dei neri si radicalizzava. Tra il 1964 e il 1968 il movimento dei neri si era spostato progressivamente nelle grandi città del Nord, dando vita alle famose "estati calde". Nel febbraio del 1965 si ebbe l'assassinio di Malcolm X; nel 1966, nello SNCC (*Student Nonviolent Committee*) venne elaborata la parola d'ordine del "potere nero". Nell'ottobre del 1966 nacque il partito delle Pantere Nere (Bobby Seale e H. Newton); si scioglierà nel 1972 dopo la scissione dell'ala militarista di Cleaver. Nel 1967 si ebbero varie e gravi rivolte nere a Newark e Detroit che vennero duramente represses dalle autorità. Nell'aprile del 1968, l'assassinio a Memphis di Martin Luther King favorì la ripresa ulteriore del movimento dei neri, dando luogo a centinaia di rivolte nelle principali città americane.

Nel 1968 va ricordato, ad appena due mesi di distanza da quello del leader nero, l'assassinio di Robert Kennedy; il 26-29 agosto in cui si ebbe una clamorosa contestazione della Convenzione del partito democratico a Chicago. Nel corso del 1968 si ebbe l'occupazione della Columbia University, che pose con forza il problema della discriminazione da parte delle Autorità universitarie nei confronti della componente degli studenti neri e il problema dei rapporti tra la ricerca scientifica universitaria e la produzione di materiale bellico per la guerra. Tuttavia l'anima bianca e nera del movimento continuarono a marcare distinzioni e fratture. "Sintesi simbolica di questa divisione è l'occupazione della Columbia University a New York. Esiste un movimento generale che prende lo spunto da due questioni riguardo alla Columbia: una è la costruzione di

³⁹ Afferma Mario Savio: "L'estate scorsa andai nel Mississippi per partecipare alla lotta per i diritti civili. Questo autunno sono impegnato in un'altra fase della stessa lotta, questa volta a Berkeley. Alcuni osservatori crederanno che i due campi di battaglia siano assai diversi. Non è vero. Gli stessi diritti sono in gioco da entrambe le parti: il diritto, in quanto cittadini, di partecipare alla società democratica e il diritto alla protezione delle leggi. Inoltre, si tratta di una lotta contro lo stesso nemico. Nel Mississippi una minoranza potente e autocratica decreta, servendosi della violenza organizzata, l'oppressione di una larga maggioranza praticamente inerme. In California, una minoranza privilegiata manipola la burocrazia universitaria per sopprimere qualsiasi espressione politica degli studenti." (Hal Draper, *La rivolta di Berkeley*. Einaudi, Torino, 1966: 272).

una palestra che l'università, una delle più grandi e ricche degli Stati Uniti, vuole fare all'estremità di uno dei suoi confini, sottraendo un pezzo di un parco al ghetto di Harlem. Oltretutto, nel progetto è previsto di costruire due entrate, una per i bianchi e una per i neri; o, più precisamente, una dalla parte della città bianca e una dalla parte della città nera. Questo è uno degli obiettivi contro cui gli studenti si mobilitano. L'altra questione è quella dei rapporti che la Columbia ha con l'industria bellica, in particolare con la ricerca per l'industria bellica. Ora, l'occupazione dell'università inizia con un movimento che è interrazziale, ma subito dopo il movimento si divide: i neri occuperanno il rettorato e una parte degli uffici amministrativi, i bianchi andranno ad occupare altri edifici. E ognuno dei due gruppi si «prende» il suo obiettivo: i neri la palestra, i bianchi la guerra. Ciò è significativo, è simbolico della separazione avvenuta, della impossibilità ormai di «praticare» insieme obiettivi non immediati.” (B. Cartosio, in P.P.Poggio, 1990: 54)

La protesta alla Columbia si radicalizzò per un lungo periodo. Nel maggio del 1968 si ebbe l'arresto di 720 studenti della Columbia. Nel maggio 1969 alla Columbia, l'iniziativa di un gruppo di studenti aveva realizzato, su un terreno in disuso dell'Università un *Peoplès Park*. I responsabili dell'Università pretesero lo sgombero del terreno. La polizia intervenne in forze il 15 maggio. Seguirono scontri tra studenti e forze dell'ordine con un morto e vari feriti. Le manifestazioni e le proteste durarono varie settimane, il campus venne assediato dalle forze di polizia con tanto di coprifuoco serale.

Dopo il 1969 si ebbe la divisione dell' SDS in tre correnti (ultimo congresso del movimento bianco); si originarono altre esperienze, ma il movimento perdette la sua compattezza: la sinistra americana, negli anni Sessanta era cresciuta rapidamente e poi altrettanto rapidamente era declinata.

Come si può desumere dagli episodi citati (peraltro assai incompleti), sia il movimento dei neri che dei bianchi avevano teso a mettere il Paese di fronte a un problema di coerenza tra l'ideologia liberale egualitaria professata e la situazione del tutto opposta che chiunque poteva rilevare sia a livello interno che a livello internazionale. Soprattutto la posizione internazionale degli Stati Uniti veniva posta sotto accusa, e in particolare il coinvolgimento nella Guerra del Vietnam. Se interpretato sotto questo profilo, il movimento del Sessantotto americano cessa di essere un movimento anomalo (come era considerato con qualche sufficienza dai movimenti più politicizzati dell'Europa occidentale) e appare del tutto comprensibile: anche i giovani americani, in conseguenza della collocazione internazionale americana nell'ambito della Guerra fredda, si trovavano a essere coinvolti, e a pagare di persona, in un conflitto imposto, che oltretutto contrastava con i valori più diffusi della libertà e della tolleranza. Il gendarme americano, oltre al diffuso disprezzo internazionale, si guadagnava così una delle più profonde opposizioni interne della sua storia.

13.6 Giappone

Il Giappone era uno dei paesi sconfitti nella seconda Guerra mondiale. L'occupazione americana era durata fino al 1949 e il trattato di pace venne firmato nel 1951. Il Giappone venne quindi inserito nel sistema militare statunitense in Oriente di cui ha rappresentato un nodo strategico fondamentale (soprattutto dopo la vittoria del comunismo maoista in Cina nel 1949). Nel 1951 vennero firmati i patti militari tra Giappone e USA che vennero rinnovati nel 1960 (suscitando vivaci manifestazioni di protesta). È stato ripetutamente utilizzato come base per la Guerra di Corea e per la Guerra del Vietnam.

Nel 1948 nacque la Zengakuren (la federazione nazionale delle associazioni studentesche), fortemente politicizzata e orientata piuttosto nettamente a sinistra. L'associazione non ebbe vita lineare e al suo interno, negli anni successivi, si sviluppò una complessa dialettica tra correnti moderate e correnti più estremiste. Nel 1960 si ebbero in tutto il Paese reazioni contro le forti pressioni americane per il rinnovo dei trattati militari con gli USA e, in particolare, contro una prevista visita in Giappone di Eisenhower: nel mese di giugno si ebbero manifestazioni e scontri con la polizia (e la visita di Eisenhower viene cancellata).

Nella seconda metà anni Sessanta crebbe il movimento di protesta. Gli obiettivi del movimento continuarono a incentrarsi intorno alla politica estera e alla collocazione internazionale del Giappone (la questione delle basi americane portò alla radicalizzazione dell'antiamericanismo); si aggiunsero tuttavia anche questioni interne all'università: l'università giapponese aveva una struttura fortemente elitaria (il 75% delle università erano private), le tasse erano elevatissime, le strutture inadeguate al numero degli studenti in forte crescita; ciò determinava una fortissima selezione sociale in base all'istruzione. Oltre alle questioni internazionali e alle questioni connesse all'Università il movimento degli studenti giapponese cercò di intervenire anche su temi di carattere sociale ed ecologico; tipica ad esempio è stata una lunga azione di lotta per impedire la costruzione del nuovo aeroporto di Tokyo (la costruzione implicava l'esproprio di molti terreni e veniva interpretata come un simbolo dell'asservimento allo sviluppo capitalistico selvaggio). Nel 1968 molte università giapponesi vennero occupate; l'università di Tokyo sarà costretta a sospendere i corsi per oltre un anno. Il movimento iniziò nel gennaio del 1968, quando si ebbero disordini violenti contro la presenza della portaerei nucleare americana Enterprise nel porto di Tokyo. Vennero organizzate varie manifestazioni contro l'uso della base di Okinawa per i bombardamenti del Vietnam del Nord (Okinawa apparteneva al Giappone,

ma, con il trattato di pace del 1951 il Giappone aveva praticamente ceduto tutti i poteri agli USA, che ne fecero una delle più importanti basi militari nel Pacifico. Nel 1969 gli Usa promisero la restituzione dell'isola, che avvenne nel 1972. Ma la base americana è rimasta). La contestazione degli studenti giapponesi si radicò nelle scuole e affrontò anche temi connessi alla condizione studentesca; gli studenti si organizzarono nello Zenkioto, una specie di comitato di lotta cui aderirono anche assistenti, professori e personale amministrativo. La protesta si estese a numerosissime università. Nell'ottobre la città di Tokyo venne praticamente paralizzata. Solo dopo vari giorni di scontri con la polizia gli studenti furono costretti ad asserragliarsi nelle università; solo tra il 18-19 gennaio 1969 si ebbe lo sgombero, da parte della polizia, dell'Università di Tokyo, ultimo baluardo di resistenza degli studenti. Va osservato che - a parte alcune frange estremistiche - non pare che il movimento degli studenti giapponesi abbia avuto sensibili appoggi da parte delle organizzazioni operaie o dalle organizzazioni ufficiali della sinistra.

Ai fatti del 1968-69 seguì una repressione durissima da parte delle autorità. Il movimento si disorientò e si divise. Sopravvissero gruppi estremisti, spesso in conflitto tra di loro, alcuni dei quali si diedero ad attività terroristiche (si ebbero, ad esempio, il dirottamento di un Jet il 31 marzo 1970, l'attacco ai passeggeri dell'aeroporto di Tel Aviv nel 1972 e il bombardamento della Mitsubishi a Tokyo nel 1974).

Da questa seppure breve cronaca del movimento giapponese emerge comunque la connessione tra una forte tensione nel sistema scolastico interno e la collocazione internazionale del Giappone. Elementi nazionalistici e internazionalistici si intrecciano alle rivendicazioni di carattere liberale e a estremizzazioni politiche piuttosto violente.

13.7 Alcune caratteristiche degne di nota

Una forte caratterizzazione sovranazionale "antisistemica". Indubbiamente ciascuna società ha risentito fredda in maniera specifica dell'assetto globale determinato dalla Guerra e ha quindi scaricato sulle giovani generazioni particolari tipi di disagio. I neri americani, i giovani renitenti alla leva negli USA, i militanti dei movimenti pacifisti inglesi, gli operai italiani, gli studenti di Varsavia o di Belgrado, gli insorti di Praga o i manifestanti antifranchisti, pur rispondendo a situazioni specifiche locali, nazionali o connesse al loro blocco di appartenenza, in ultima analisi si contrapponevano al sistema della guerra fredda. Si è trattato in sostanza di una contestazione antisistemica, come molti dicevano espressamente in quegli anni⁴⁰. In ciascuna delle lotte il "sistema" finiva tuttavia sempre per rimanere sullo sfondo, quasi come una specie di mostro polimorfo che si manifestasse costantemente sotto varie sembianze e che dovesse essere puntualmente combattuto in tutte le sue manifestazioni. Nell'immaginario della contestazione esso fu rappresentato sotto varie forme, come capitalismo consumistico, come imperialismo, come totalitarismo o quant'altro. L'immaginario della contestazione produsse anche quella particolare "logica del sospetto" che induceva a cogliere, dietro ogni più insignificante manifestazione, una specie di trama nascosta volta a perpetuare il dominio.

Prendere sul serio i principi e i valori propagandati e condivisi nella propria società. I protagonisti dei vari Sessantotto mostrarono di prendere molto sul serio di valori professati nelle loro rispettive società. Esempi tipici furono gli studenti di filosofia di Belgrado che intitolarono a Marx la loro università alternativa occupata o gli studenti americani e tedeschi che rivendicarono contro le autorità accademiche l'ottocentesca libertà di parola. Società che avevano realizzato le loro istituzioni in base all'antifascismo videro quelle loro stesse istituzioni accusate proprio di fascismo, come fecero gli studenti contro i poliziotti francesi in un celebre slogan. Gli studenti americani che lottavano contro la segregazione attraverso i sit-in non facevano che applicare (certo, radicalmente) norme ampiamente condivise nella cultura e nella società americana. Gli attacchi frequentissimi da parte dei vari movimenti nei confronti della stampa e dei media non facevano altro che chiedere l'applicazione del principio dell'obiettività dell'informazione e dell'etica giornalistica. Tra l'altro anche in campo religioso ha funzionato un meccanismo di questo genere: ad esempio in campo cattolico, contro le burocrazie ecclesiali si rivendicava l'esigenza di una radicale applicazione dell'insegnamento di Cristo. I giovani del Sessantotto in sostanza non elaborarono valori radicalmente nuovi: si limitarono a praticare e a pretendere l'applicazione di valori che già godevano di un ampio consenso sociale, ma che erano stati ritualizzati e svuotati di significato. In effetti spesso le autorità, le istituzioni apparivano sconcertate di fronte alla invocazione, da parte dei movimenti, della applicazione conseguente di valori comunemente condivisi.

La futilità dell'inizio dello scontro. Dai brevi resoconti presentati emerge spesso la futilità delle cause scatenanti che hanno originato gli scontri nelle più varie occasioni. Ad esempio, sembra che a Città del Messico i primi disordini siano avvenuti in seguito al tentativo della polizia di sedare una bagarre scoppiata tra gruppi di studenti di due scuole secondarie cittadine che si contendevano la stessa ragazza; a Belgrado i di-

⁴⁰ Questa nozione di "antisistema" non corrisponde esattamente a quella usata in Arrighi et Al. (1992).

sordini all'università scoppiarono in seguito a una questione di occupazione delle sale di riunione dell'università. I primi disordini a Nanterre, secondo una tradizione diffusa, pare siano scoppiati in seguito al rifiuto da parte delle autorità di modificare il regolamento che imponeva la separazione delle studentesse dagli studenti all'interno dei collegi universitari. La proibizione a Varsavia di una rappresentazione teatrale, il conflitto scoppiato alla Columbia University intorno alla destinazione di un terreno pubblico alla costruzione di impianti universitari, la rivendicazione degli studenti di Berlino di poter discutere liberamente di qualsiasi argomento all'interno dell'Università, il rogo di una bandiera americana, sempre a Nanterre, sono tutti esempi significativi. Perché questioni così marginali avevano il potere di scatenare la reazione violenta dei poteri costituiti e, successivamente, la mobilitazione di un grandissimo numero di persone? Evidentemente specifici casi di violazione dei diritti, di autoritarismo, di discriminazione venivano immediatamente addotte come prova, come rivelazione di una situazione più generale di ingiustizia, oppressione, illibertà. I movimenti tendevano a evidenziare e contestare una globale situazione in cui tutti i rapporti sociali erano costretti e sacrificati; qualunque occasione specifica di protesta non poteva non riportare continuamente alla situazione globale. Se è vero che non sempre i protagonisti del movimento erano del tutto consapevoli della loro opposizione antisistemica, è altrettanto vero che anche gli stessi esponenti delle istituzioni (dai questurini alle autorità accademiche, fino ai solerti membri del partito nei regimi dell'Est o ai giornalisti compiacenti) non avevano piena coscienza del loro coinvolgimento con il sistema della Guerra fredda.

Il circolo vizioso della provocazione, della repressione e del discredito istituzionale. Spesso bastavano semplici slogan gridati, sit-in, la mancata autorizzazione di manifestazioni o atti provocatori (ad esempio fumare uno spinello o l'auto-denudamento in pubblico) per scatenare interventi repressivi violenti da parte di funzionari, magistrati, forze dell'ordine, giornali conservatori... Spesso gli scontri vennero determinati dai metodi ottusi dei vari poteri (spesso poteri accademici, ma anche piccoli poteri di polizia locale...) abituati evidentemente all'efficacia dei provvedimenti autoritari e repressivi. È noto che l'azione repressiva dei pubblici poteri delle autorità, invece delle conseguenze attese, cadeva ora in una specie di circolo vizioso: le autorità con le loro reazioni puntigliose, inadeguate, esagerate, smentivano di fronte a un vasto pubblico la loro stessa legittimità, producendo il discredito dell'autorità e la mobilitazione di masse sempre più ampie (spesso semplicemente alla ricerca di autenticità, di verità...). Il gioco divenne tanto scoperto che molti movimenti si diedero come obiettivo proprio la provocazione e lo smascheramento del "vero volto" del potere, fino alla sua delegittimazione totale. Da un giorno all'altro i metodi consolidati di gestione dell'ordine pubblico non funzionavano più, creando sconcerto, allarmismo e reazioni sproporzionate. L'uso dell'ironia dal parte del movimento creava del resto un ulteriore effetto di rivelazione e ampliamento del discredito delle istituzioni.

Il collegamento tra vecchie e nuove lotte. Solo prendendo in considerazione la pressione dell'ordine bloccato internazionale è possibile comprendere il collegamento tra le vecchie lotte e i vecchi movimenti, talvolta risalenti al secondo ottocento o al primo novecento, e le nuove lotte e i nuovi movimenti. La Guerra fredda aveva in un certo senso ingessato la storia e nel Sessantotto verranno recuperate tutti i movimenti e tutte le battaglie (con annesse elaborazioni ideologiche) maturate tra l'Ottocento e il Novecento: l'antifascismo contro un fascismo mai definitivamente sconfessato e vinto, l'esigenza di una nuova religiosità contro i compromessi istituzionali cui le chiese erano state costrette, l'esigenza del superamento delle diseguaglianze interne alle varie società (ad esempio i retaggi del razzismo americano), l'esigenza di maggiore giustizia sociale, la domanda di politica partecipata, la rivendicazione delle libertà individuali e dei diritti civili, della creatività e della libertà di espressione, accanto all'esigenza altrettanto forte di riconoscersi come membri di una società, di una collettività, o talvolta addirittura di una comunità dai tratti arcaici. Il recupero (a volte pretestuoso) di varie tradizioni storiche di movimenti o di lotte se fornì ai movimenti una ragione di identità culturale rappresentò tuttavia un limite (solo oggi ciò risulta pienamente evidente) poiché pretendeva di affrontare una situazione nuova (il contesto internazionale della Guerra fredda) con strumenti culturali e politici tutt'al più adeguati alle vecchie società nazionali o subnazionali.

14. Effetti del Sessantotto

Se è vero quanto siamo andati sostenendo, ovvero che il Sessantotto sia globalmente spiegabile in relazione a una fase ben precisa della storia mondiale (il periodo della Guerra fredda), occorre allora concludere che esso va considerato, nell'interpretazione storica, come un fenomeno specifico, unico, che pertanto non si ripeterà più. Non si tratta cioè di un fenomeno sociologico ciclico (come ad esempio certe forme di comportamento di massa dei giovani rispetto ai divi dello spettacolo, o a certi disordini ricorrenti - ad esempio i disordini negli stadi): si tratta di un evento dalla configurazione storica unica, come il 1848, la Resistenza al nazismo o il crollo dei paesi dell'Est del 1989. Se questo è vero, qualsiasi possibile ritorno del Sessantotto, la speranza di una ripetizione, di una qualche misteriosa legge ciclica che spingerebbe i giovani, dopo un perio-

do di acquiescenza, a nuovi periodi di mobilitazione, sono destituiti di ogni fondamento⁴¹. Accettare fino in fondo la non ripetibilità del Sessantotto, se può dispiacere dal punto di vista di chi auspica il ritorno di una maggior partecipazione politica dei giovani, permette tuttavia di restituire il Sessantotto alla storia, permette a coloro che per qualche motivo si fossero attardati nell'incanto di una possibile ripetizione, di dedicare le loro energie alla costruzione di una nuova storia. La vitalità di un fatto storico non consiste nel mantenerlo aperto a tutti i costi, consiste nella sua interpretazione e nel gioco che questa interpretazione può intrattenere con la storia successiva; più semplicemente può consistere anche nella ricognizione equilibrata e realistica dei suoi effetti.

Se è stato relativamente facile trovare collegamenti significativi tra il Sessantotto e la storia precedente, il compito di trovare dei collegamenti con la storia successiva appare assai più difficoltoso. L'analisi è ancora tutta da effettuare e non si può che avanzare qualche considerazione generica da affidare al dibattito. Quali sono stati dunque gli effetti del Sessantotto? L'interpretazione che abbiamo suggerito ha finito in un certo senso per attribuire al Sessantotto l'obiettivo di combattere la Guerra fredda, ma si tratta di una interpretazione *ex post* che è diventata possibile solo a distanza di decenni. Occorre allora domandarsi quale fosse all'epoca la consapevolezza dell'obiettivo principale o degli obiettivi del Sessantotto, la determinazione con cui questi vennero perseguiti e gli effetti ottenuti. Va riconosciuto allora che il Sessantotto non corrispose a un progetto politico consapevole e generalizzato: indubbiamente non era facile realizzare una specie di "Internazionale" contro la Guerra fredda. Nella coscienza dei protagonisti il Sessantotto risultò dunque una rivolta più contro gli effetti della Guerra fredda che contro la causa. In ciascun paese, come si è visto gli effetti erano diversi e il movimento assunse caratteristiche diverse. Una rivolta nata più che da un progetto politico esplicito e consapevole da una grave forma di disagio esistenziale manifestato soprattutto da coloro che non avevano vissuto i tragici eventi della Guerra mondiale e che dovevano adattarsi alle società bloccate.

Se si assume che l'obiettivo di fondo fosse proprio la contestazione dei Blocchi allora è inevitabile riconoscere che il Sessantotto sia andato incontro all'insuccesso. I Blocchi sono sopravvissuti fino al 1989 (con una ripresa di conflittualità piuttosto pericolosa per la pace internazionale nel periodo di Reagan...). Se il Sessantotto francese ha avuto l'effetto di determinare, dopo un anno, l'allontanamento di De Gaulle e se si sono avuti processi di democratizzazione in Portogallo, Grecia e Spagna, in Italia ad esempio il PCI, nonostante l'onda del Sessantotto, non è mai riuscito a realizzare un'alternanza di governo (a causa del pesante e persistente veto internazionale⁴²) permettendo indirettamente quello sfascio politico e morale che è stato tangentopoli! All'Est, dopo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia si avrà un irrigidimento dei vari regimi e la fine di qualunque liberalizzazione. Occorrerà aspettare il moto generalizzato di instaurazione della democrazia in seguito al dissolvimento dell'URSS nel 1989; secondo Arrighi et Al. (1992) la rivoluzione del 1989 rappresenterebbe, per i paesi dell'Est, la continuazione del 1968. Va considerato che, sotto lo stesso profilo, anche la battaglia del Terzo mondo contro i Blocchi è stata persa (nonostante la clamorosa vittoria del Vietnam contro gli USA). I paesi non allineati non riusciranno a definire una loro prospettiva politica unitaria e il processo ulteriore di decolonizzazione sarà ancora segnato, come negli anni Cinquanta, dal pesante condizionamento delle due Superpotenze. Dopo la dissoluzione dei Blocchi è rimasto e rimane oggi il gravissimo divario tra il Nord e il Sud del mondo: un divario destinato ad allargarsi e a costituire la parte rilevante dell'agenda politica dei prossimi decenni. Osservano a questo proposito Arrighi et Al. (1992: 93): "I paesi produttori di petrolio sono stati abili nell'avvantaggiarsi dei nuovi rapporti di potere tra gli stati, usufruendo, dopo il 1973, di rendite molto più alte per la vendita delle loro risorse naturali: Una situazione impensabile prima del '68, ma che si è protratta fino alla metà dello scorso decennio. Inoltre, un altro piccolo gruppo di paesi del Terzo mondo è riuscito a industrializzarsi, avvantaggiandosi del decentramento delle attività industriali. [...] Tuttavia, rispetto a prima del '68, la maggior parte dei paesi del Terzo mondo, schiacciati tra gli alti costi delle materie prime e l'aspra competizione con i paesi neo-industrializzati, ha conosciuto un impoverimento generale e una accresciuta disoccupazione".

Di fronte a questo panorama complessivamente negativo occorre tuttavia registrare una serie di successi parziali a livello delle società nazionali o a livello locale. Dopo la sconfitta nel Vietnam (dovuta anche all'azione internazionale di protesta), gli USA furono indotti a una politica internazionale più prudente e a un'attenuazione della guerra ideologica anticomunista (a partire dagli anni Settanta, la politica estera americana sarà, ad esempio, assai più attenta alla questione dei diritti umani - nel 1975 ad esempio il *Foreign Assisstant act* proibì all'esecutivo di fornire aiuti ai Paesi che violavano i diritti umani). Ciò non impedirà tuttavia l'uso delle tradizionali strategie delle *covert actions* (si veda ad esempio il caso del Nicaragua). Nei singoli

⁴¹ In Hirschman (1982) è stata elaborata una elegante teoria ciclica del coinvolgimento individuale nelle questioni pubbliche. Ammesso che Hirschmann abbia ragione, ciò non significa che i "cambiamenti di coinvolgimento" debbano ripresentarsi in forme analoghe.

⁴² Si ricordi l'allucinante (alla coscienza di oggi) dibattito sul cosiddetto "fattore K" in cui furono impegnate le nostre migliori menti pubbliche nel corso degli anni Ottanta

paesi (soprattutto in quelli del blocco occidentale), la battaglia contro le istituzioni sociali rigide (la rivolta morale) ha lasciato importanti conseguenze in termini di modernizzazione⁴³: smantellamento di istituzioni autoritarie o modifiche radicali nelle prassi istituzionali; una maggior liberalizzazione e una maggiore uguaglianza; trasformazioni più o meno radicali nei sistemi scolastici; basi per lo sviluppo di movimenti civili (e-cologismo, movimenti delle donne, battaglie radicali, in Italia). Le trasformazioni spesso sono state profonde ed evidenti, tanto che il Sessantotto si presta sempre di più ad essere citato come momento di svolta nelle periodizzazioni della storia contemporanea.

In sintesi, originato e influenzato essenzialmente da una situazione internazionale, il Sessantotto ha mancato l'obiettivo internazionale, ma ha influito positivamente soprattutto ai livelli nazionali, locali e individuali! Siccome tuttavia non c'erano obiettivi rivendicativi univoci (c'era una gamma dispersa di progetti fortemente ideologizzati), le trasformazioni operate, nei singoli paesi, restano spesso successi non rivendicati, quasi effetti non voluti, meri sottoprodotti della conflittualità sociale. Il senso di fallimento personale di molti protagonisti del Sessantotto ha finito spesso per nascondere il successo del movimento in termini di modernizzazione culturale e sociale. Per questo il Sessantotto (anche e soprattutto nel nostro paese) non ha ancora piena consapevolezza di cosa è stato: recuperare il senso di cosa obiettivamente abbia prodotto (anche al di là e nonostante le intenzioni di chi ne è stato protagonista) è un importante passaggio per rendere giustizia ai protagonisti e per riconoscere una "moralità" anche al Sessantotto. L'accento alla moralità del Sessantotto permette, in una battuta, di avanzare un'ulteriore affinamento della nostra ipotesi interpretativa: il Sessantotto può essere pensato come una sorta di Resistenza alla Guerra fredda?

15. In conclusione

In questa relazione si è cercato di presentare il Sessantotto come un fenomeno globale di reazione, seppure non del tutto consapevole, da parte delle giovani generazioni dei primi "due mondi" e allargatosi anche ad altri gruppi sociali, alle condizioni culturali, sociali e politiche imposte dalla Guerra fredda.

Si tratta di un'interpretazione che prescinde dai fattori prettamente economici (anche se non li esclude) per insistere principalmente sui processi di socializzazione e su fattori culturali e politici specifici operanti all'epoca degli eventi considerati. Rispetto ad altre, questa interpretazione permette di cogliere adeguatamente il Sessantotto nella sua dinamica internazionale e ne spiega in un certo senso la simultaneità e l'omogeneità, permettendo tuttavia di riconoscere il ruolo dei fattori locali specifici (ad esempio, le differenze tra il Sessantotto a Est e a Ovest, oppure tra il Sessantotto in Spagna e in Francia) e di spiegare anche le profonde differenze interne ai movimenti. Questa interpretazione permette anche di operare una connessione tra le vicende del secondo conflitto mondiale e il Sessantotto, rispetto a una serie di ambiti come la continuazione dell'antifascismo caratteristico del secondo conflitto mondiale, oppure l'aspro confronto, presente nel Sessantotto, stesso tra le due correnti ideologiche risultate vincitrici dal secondo conflitto mondiale, fino alla loro critica e revisione interna.

Indubbiamente una visione di questo genere deve essere corroborata o respinta in base ad una grande massa di materiale empirico (ben più ampia di quella che abbiamo potuto presentare con le nostre deboli forze). A trent'anni di distanza è un dato di fatto la constatazione che, salvo lodevoli eccezioni, la ricerca sia in ritardo e che sia in opera una sostanziale rimozione del Sessantotto dal tavolo di lavoro degli scienziati sociali e degli storici. Soprattutto nel nostro paese la bibliografia sul Sessantotto langue ancora tra qualche apprezzabile iniziativa giornalistica e la pubblicistica di sapore nostalgico. La fine della Guerra fredda e il crollo dei regimi comunisti, se hanno decisamente aperto nuove possibilità interpretative, hanno anche contribuito al confinamento del Sessantotto tra le amene curiosità del costume degli anni Sessanta. L'interpretazione proposta in questa relazione, più che un complesso di conclusioni sicure, dovrebbe quindi essere intesa come un tentativo di definizione del Sessantotto in quanto oggetto di ricerca e come un primo abbozzo di sfondo intorno al quale realizzare ulteriori approfondimenti specifici. Si tratta di un lavoro di ricerca lungo e difficile a cui potrebbero tuttavia partecipare con profitto, e in cui potrebbero trovare un motivo di nuovo coinvolgimento, coloro che già hanno scritto personalmente, con sofferenza e con passione, le pagine del Sessantotto.

⁴³ Nel nostro Paese spesso si accusa il Sessantotto di avere generato gli "anni di piombo", la lotta armata e il terrorismo. Intanto va osservato che il terrorismo non si ebbe come conseguenza di tutti i Sessantotto. Si ebbe solo in pochi paesi (Italia, Germania e Giappone) ove vi era stato un Sessantotto; si ebbero comunque anche movimenti terroristici dove non c'era stato alcun Sessantotto! Più che un portato diretto del Sessantotto, il terrorismo sembra possa essere connesso con la sconfitta dei movimenti in particolari condizioni. Si tratta comunque di un tema complesso, decisamente legato alla specificità di singoli paesi, che non è affrontabile in questa sede.

16. Bibliografia

- 1984 Aga Rossi, Elena (a cura di)
Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda, Il Mulino, Bologna.
- 1992 Arrighi, G. & Hopkins, T.H. & Wallerstein, I.
Antisystemic Movements, Manifestolibri, Roma.
- 1969 Bellieni, Stefano
Zengakuren Zenkioto. Giappone: rapporto su una generazione in rivolta, Feltrinelli, Milano.
- 1994 Bevilacqua, Piero & Carboni, Carlo & Lupo, Salvatore & Al.
Lezioni sull'Italia repubblicana, Donzelli, Roma.
- 1997 Boffa, Giuseppe
L'ultima illusione. l'Occidente e la vittoria sul comunismo, Laterza, Bari.
- 1968 Cohn-Bendit, Gabriel e Daniel
Le gauchisme - remède à la maladie sénile du communisme, Rowholt, Hamburg. Tr. it.:
L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo, Einaudi, Torino, 1969.
- 1998 Consorzio Media 68,
Una rivoluzione mondiale (CD Rom), Media 68, Roma.
- 1996 Craveri, Piero
La Repubblica dal 1958 al 1992, TEA, Milano.
- 1995 Crockatt, Richard
The Fifty Years War, Routledge, Londra. Tr. it.: *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno, Roma, 1997.
- 1997 Cucchiarelli, Paolo & Giannuli, Aldo
Lo Stato parallelo, Gamberetti, Roma.
- 1968 Dutschke, Rudi & Al.
Die Rebellion der Studenten oder Die neue Opposition, Rowholt, Hamburg. Tr. it.: *La ribellione degli studenti*, Feltrinelli, Milano, 1968.
- 1998 Flores, Marcello & De Bernardi, Alberto
Il Sessantotto, Il Mulino, Bologna.
- 1965 Fontaine, André
Histoire de la guerre froide, Fayard, Parigi. Tr. it.: *Storia della guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 1968.
- 1994 Gaja, Filippo
Il secolo corto, Maquis, Milano.
- 1984 Galtung, Johan
There are alternatives! Four Roads to Peace and Security. Tr. it.: *Ci sono alternative! Quattro strade per la sicurezza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986.
- 1989 Ginsborg, Paul
Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988, Einaudi, Torino.
- 1972 Graziani, Augusto (a cura di)
L'economia italiana: 1945-1970, Il Mulino, Bologna.

- 1882 Hirschman A. O.
Shifting Involvements. Private Interest and Public Action, Princeton, Princeton University Press. Tr. it.: *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- 1994 Hobsbawm, Eric J.
Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991, Pantheon Books. Tr. it.: *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano, 1995.
- 1993 Huntington, Samuel P.
The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century, University of Oklahoma Press, Norman. Tr. it.: *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- 1972 Kolko, J. & Kolko, G.
The Limits of Power, Harper & Row, New York. Tr. it.: *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino, 1975.
- 1992 Lanaro, Silvio
Storia dell'Italia repubblicana, Marsilio, Venezia.
- 1993 Lepre, Aurelio
Storia della prima Repubblica, Il Mulino, Bologna.
- 1998 Losurdo, Domenico
Il peccato originale del Novecento, Laterza, Bari.
- 1993 Maiocchi, Roberto
L'era atomica, Giunti Casterman, Firenze.
- 1996 Mammarella, Giuseppe
Europa - Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945- 1985, Laterza, Bari.
- 1990 Mammarella, Giuseppe
Da Yalta alla perestrojka, Laterza, Bari.
- 1984 Mammarella, Giuseppe
L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 a oggi, Laterza, Bari.
- 1978 Monicelli, Mino
L'ultrasinistra in Italia, Laterza, Bari.
- 1961 Morray, J.P.
From Yalta to disarmament - cold war debate. Tr. it.: *Storia della guerra fredda*, Editori Riuniti, Roma, 1961.
- 1968 Movimento studentesco, (a cura di)
Documenti della rivolta universitaria, Laterza, Bari.
- 1988 Ortoleva, Peppino
Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, Editori Riuniti, Roma.
- 1998 Pardo, Piergiorgio
Il Sessantotto, Xenia, Milano.
- 1990 Pinzani, Carlo
Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra, Ponte alle Grazie, Firenze.

- 1990 Poggio, Pier Paolo (a cura di)
Il Sessantotto. L'evento e la storia. Annali della Fondazione Luigi Micheletti. Fondazione Luigi Micheletti, Brescia.
- 1995 Revelli, Marco
Movimenti sociali e spazio politico, in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol II, tomo 2, Einaudi, Torino.
- 1997 Rizzo, Aldo
L'anno terribile. 1948: il mondo si divide, Laterza, Bari.
- 1995 Romano, Sergio
Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton, Laterza, Bari.
- 1995 Romano, Sergio
Cinquant'anni di storia mondiale, Longanesi, Milano.
- 1996 Romero, F. & Valdevit, G. & Vezzosi, E.
Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi, Laterza, Bari.
- 1996 Romero, Federico
L'impero americano, Giunti Casterman, Firenze.
- 1996 Santarelli, Enzo
Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994, Feltrinelli, Milano.
- 1991 Scoppola, Pietro
La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia, Il Mulino, Bologna.
- 1976 Teodori, Massimo
Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976), Il Mulino, Bologna.